

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1.70 - Direttore: Enrico Desiglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

La repressione è un'invenzione francese. Il fermo di polizia invece è di Andreotti

A un giorno dal convegno di Bologna, dopo un dibattito che da 3 mesi si svolgono in Italia sulla repressione e la concezione autoritaria dello Stato, appena risolta con il contributo del PCI la grana Lattanzio, il governo presenta il fermo di polizia, le intercettazioni telefoniche, ecc. Con arroganza si vuole dimostrare quanta strada è stata percorsa dal 1973 quando il governo di centro destra fu cacciato anche per aver voluto il fermo di polizia.

A Roma ieri 10.000 in corteo

Domani: convegno a Bologna

Già affluiti molti compagni da tutta Italia. Impostato il programma delle tre giornate e i temi in discussione: repressione e modificazione del funzionamento dello Stato, comunicazioni, riduzione orario di lavoro e preavviamento, lotte operaie, omosessualità. Previsti spettacoli mobili in piazza e nei quartieri, e commissioni di lavoro decentrate.

UN COLPO DI PISTOLA ACCIDENTALE FERISCE UN NOSTRO COMPAGNO

Bologna. In ultima pagina notizie su questo incidente nel quale è rimasto ferito il compagno Alberto Magri.

CATENA DI ATTENTATI FASCISTI A TORINO

Dopo la bomba alla Stampa, e il ferimento del redattore de l'Unità, attentato dinamitardo al Palazzetto dello Sport e incendio alla Fiat Mirafiori. Di nuovo la sigla "Azione Rivoluzionaria", dietro la quale si nascondono le provocazioni dei servizi segreti. Si teme che questa strategia del terrore direttamente rivolta contro la classe operaia torinese continuerà nei prossimi giorni. Un appello alla vigilanza (a pagina 3).

JOHANNES AGNOLI

Un intervento sulle modificazioni dello Stato autoritario a pag. 6-7.

AGNES HELLER

Domani un'intervista con il filosofo della teoria dei bisogni.

Un convegno da non sprecare

Il ferimento accidentale con un colpo di arma da fuoco di un compagno di Lotta Continua a due giorni dall'apertura del convegno di Bologna, rischia di diventare l'appiglio strumentale per dare forza alla campagna terroristica che gran parte della stampa sta facendo attorno a questo grande appuntamento del movimento. La volontà speculatrice, che già si è potuta verificare nel corso della conferenza stampa tenuta a Bologna da Lotta Continua e da esponenti del movimento, è infatti proporzionale alla tensione emotiva che attraversa ogni compagno e rischia di fare di un grave e doloroso incidente la proiezione e il clima di tutto il convegno.

Ora noi non vogliamo banalizzare l'accaduto. Riconosciamo in esso una contraddizione tra il moto collettivo e individuale con cui si guarda alla lotta politica. Conosciamo cioè la difficoltà che attraversa ognuno di noi tra la volontà e la voglia che abbiamo di trovare insieme, nel movimento, la disciplina e l'ambito politico per affrontare i temi della rivoluzione e dello scontro con lo Stato, e la durezza dello scontro che ci viene imposto. In questi giorni a Bologna si sta riprendendo un proficuo dibattito tra tutti i compagni sul modo in cui si vuole usare il convegno, a partire dai problemi organizzativi e dall'impostazione del dibattito.

Migliaia e migliaia di compagni che stanno arrivando da tutta Italia sono compagni che hanno fatto, nei mesi trascorsi,

una esperienza tumultuosa di lotta e di discussione politica, in una fase profondamente diversa da quella in cui si sono formate le precedenti generazioni di militanti, in un periodo di crisi, ma anche di crescita e di trasformazione del movimento rivoluzionario. Si sono trovati di fronte, da gennaio ad oggi, la volontà sistematica della borghesia e del governo di colpire, dividere, deviare il movimento con la provocazione, con l'assassinio come l'11 marzo a Bologna e il 12 maggio a Roma.

Il convegno che si apre domani è la prima reale occasione di dibattito e di confronto che vede la partecipazione dell'insieme del movimento. Questa occasione non può andare perduta. Per questo la possibilità di svolgere pacificamente il convegno è stata ricercata con tanta tenacia dai compagni di (Continua a pag. 12)

Corteo a Roma per i compagni arrestati

ULTIMORA

Roma - Lo striscione « Paolo e Daddo liberi » ha aperto oggi la manifestazione convocata dal movimento di lotta dell'università per la liberazione dei compagni arrestati. Mentre scriviamo vi stanno partecipando in moltissimi, almeno 10.000. Il corteo è pacifico e costellato dagli striscioni che richiedono la scarcerazione dei compagni.

Non volete la repressione? E beccatevi il fermo di polizia

Il governo ha varato le misure liberticide promesse in primavera: fermo di polizia, autorizzazione orale per intercettazioni telefoniche preventive, perquisizioni dei « covi ». A tempi brevi la discussione in Parlamento. Bagarre nella DC e nel PSI per il rinvio delle elezioni.

Da oggi siamo tutti ancora meno liberi: il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge sul fermo di polizia e altre gravissime norme restrittive della libertà individuale che erano state preannunciate in primavera. Sui giornali è difficile trovare traccia di quanto è stato deciso ieri. Il *Corriere della Sera* fa un articolo di fondo sulla depenalizzazione di alcuni reati minori, ma riserva una nota sola di cronaca alle misure liberticide. *L'Avanti!* ha risolto il problema con il silenzio e illustrando solo i provvedimenti sul ticket dei medicinali. *L'Unità* dopo aver esposto le misure dice che la formulazione è generica e si tratterà di vedere meglio. Insomma l'imbarazzo della stampa (perfino *la Repubblica* si limita all'informazione) nasconde la scontata approvazione dei partiti dell'astensione a quanto il governo aveva preannunciato e ora ha messo nero su bianco riservandosi di presentare a tempi

brevissimi al Parlamento l'approvazione dei provvedimenti. Il Consiglio dei ministri ha avuto inizio in piazza, a piazza Chigi, prima dell'inizio ufficiale: una ventina di militanti radicali che stavano manifestando con cartelli in difesa della Costituzione e contro la repressione, sono stati caricati dalla polizia, picchiati violentemente e identificati.

I cartelli sono stati strappati. Questo il prologo, indicativo del clima: il governo non riesce a sopportare l'opinione espressa da cittadini sul proprio operato.

Veniamo alle misure, già rese note nei mesi scorsi e che avevano suscitato, reazioni pesanti di dissenso da parte di giudici e costituzionalisti, per il loro carattere di vera e propria incostituzionalità e per la trasformazione che implicano dei proclamato « stato di diritto »: la polizia può fermare e interrogare per 96 ore chiunque sia sospettato (dalla polizia

stessa ovviamente) di compiere « atti preparatori » di reati come sedizione armata, insurrezione armata contro lo Stato, devastazione, saccheggio, strage, sequestro di persona, disastro ferroviario, strage, omicidio. Cosa siano gli atti preparatori non è specificato in nessun modo. La polizia potrà fermare chi vuole; interpretare ogni manife-

stazione secondo i criteri già sperimentati in primavera.

Il fermo di 24 ore è previsto per chi durante operazioni di prevenzione si rifiuti di dichiarare le proprie generalità. Per i sospetti è previsto, se non c'è l'arresto (cioè se non ci sono prove di nessun genere) il soggiorno obbligato.

La polizia potrà decide-

re la perquisizione di « covi eversivi » a mano libera. Le intercettazioni telefoniche, tanto malamate nel costume poliziesco del nostro paese (noi non dimentichiamo le vignette di Gal sull'*Unità* contro l'abuso delle intercettazioni) vengono estese e diventano un vero e proprio metodo di controllo preventivo.

Le intercettazioni sono ora legalmente preventive e l'autorizzazione può essere « orale », e le operazioni potranno essere compiute anche presso impianti in dotazione ad uffici di polizia giudiziaria. Il governo, dunque, prende provvedimenti di questo genere alla vigilia del convegno di Bologna sulla repressione, in diretta sfida a qualsiasi forma di opposizione alla maggioranza nel paese come nelle istituzioni.

Si sente forte: evidentemente si è già assicurato il pieno consenso del PCI e del PSI: passata la burrasca dell'affare Lattanzio, Andreotti ha

votato dimostrare che il governo lavora sulle cose che contano con il consenso di tutti. I prossimi giorni di dibattito parlamentare vedranno PCI e PSI intenti a difendere queste misure e ad approvarle. Le garanzie più elementari della libertà personale sono messe in discussione, mentre è presentata una legge che abolisce i referendum dalla Costituzione e i partiti della maggioranza si arrogano il diritto di rinviare le elezioni di novembre e quindi di sottrarre il governo ad una seppur parziale prova di verifica. La bagarre politica intorno a quest'ultima questione è scatenata: 30 deputati DC alla prima legislatura hanno protestato contro il rinvio e Craxi ancora una volta, come è ormai ridicola tradizione, ha fatto dichiarazioni da fronda dando già per scontato comunque che il PSI non farà di più: il manovratore è al lavoro, per favore non disturbatelo, si diceva tanti anni fa.

Referendum: rompere il silenzio

Dopo l'appello promosso da una cinquantina di dirigenti socialisti contro il progetto di affossamento del referendum, anche il segretario del PSI ha preso posizione. Lo ha fatto rispondendo a una lettera della segreteria del Partito Radicale Adelaidi Aglietti. Craxi afferma che « il PSI non potrà che opporsi a progetti che, se adottati, svuoterebbero questo importante istituto costituzionale di valore e efficacia ». Craxi annuncia anche che i direttivi parlamentari socialisti definiranno la propria

posizione

Non è di secondaria importanza questo pronunciamento socialista, anche se c'è da rilevare che viene solo in seguito a insistenti richieste dei compagni radicali. Al momento si registra dunque l'uscita allo scoperto del rifiuto del PSI nei confronti del grave progetto liberticida del PCI. Restano comunque pesanti interrogativi, dal momento che eccessivo silenzio ha circondato finora questo attentato alla Costituzione. La proposta del PCI segna una svolta e come tale va af-

frontata. Non si tratta semplicemente del tentativo di affossare gli otto referendum che dovrebbero tenersi nella prossima primavera, manovra che era nell'aria fin dalla scorsa primavera. Questa cincia intenzione, c'è ed è stata esplicitamente risolta con una legge retroattiva, né più né meno che come a Vichy. Ma l'ambizione di questo scippo va ben oltre: s'intende spianare da ogni ostacolo il cammino avvitato dell'accordo di regime, eliminando i meccanismi istituzionali che mal si concilia-

no con i nuovi orizzonti dell'abbraccio PCI-DC.

Non sono parole in libertà. E' la constatazione del reale significato di questa legge sciagurata che mette in mera la Costituzione proprio in una delle strutture che non a caso erano rimaste lettera morta per oltre 25 anni. Così come portano lo stesso segno le manovre in corso per spostare le elezioni amministrative di novembre, con l'unica giustificazione che danno fastidio per l'appuntamento alla DC e al PCI, con buona pace della demagogia usata da ciascuna parte.

Ebbene questi assalti alla Costituzione si nutrono

di complici silenzi, di opposizione alla complicità futura. Così collocate, le prese di posizione del PSI non allegrano troppo, perché tardive, perché circondate da un generale silenzio di forze politiche e di stampa, e perciò in fin dei conti non è lecito sperare nel PSI. In parole povere, niente giustifica il cullarsi in una immotivata fiducia.

Lo stesso vale per quanto riguarda la stampa, dove la voce di Scalfari resta assolutamente isolata e dove ci sarebbe da augurarsi qualcosa di diverso. Ma sappiamo ugualmente che non sarà così, o almeno che non lo sarà

vattuta omertà, di predispone spontaneamente. Troppo grande è il desiderio all'allineamento e alla connivenza.

Situazione dunque paradossale: con tante vestali della Costituzione, tanto silenzio di fronte all'eversione costituzionale?

Non c'è dubbio che il PCI intenderà andare fino in fondo a questa nuova avventura, giovanos della comunità di interessi con la DC. Non c'è che un mezzo per uscire da queste secche: far riprendere questa battaglia dai protagonisti della campagna per gli otto referendum e con loro da tutti i democratici conseguenti.

Barcellona: continua lo sciopero della fame di Pannella per gli obiettori catalani

Marco Pannella sta facendo a Barcellona lo sciopero del cibo e della sete per ottenere una risposta dal comandante generale della Catalogna (ex ministro della difesa di Franco) sulla sua richiesta di ritirare due obiettori di coscienza detenuti nella fortezza militare di Figueras.

Gli obiettori di coscienza in Spagna giungono al processo senza conoscere nulla degli atti processuali che li riguarda-

no e con un difensore designato in udienza da chi è titolare della pubblica accusa fra ufficiali senza preparazione giuridica. Precedentemente altri obiettori sono stati condannati ad 8 anni. Pannella chiede che, in base all'art. 6 della convenzione europea, venga consentita agli obiettori spagnoli una qualsiasi forma di difesa o quantomeno un colloquio con avvocati.

In allarme i soldati di Pistoia

Puntuale come non mai, arriva la notizia dell'allarme nelle caserme. I soldati democratici di Pistoia c'informano che da giovedì mattina alle 8 fino a tutta domenica i sol-

dati dell'87° Fanteria e del 35° Artiglieria sono posti in allarme. Si tratta di un allarme NATO e ai soldati è stato detto che dovranno uscire in OP, cioè Ordine Pubblico. Dovranno anche trasferirsi in una località a 23 chilometri da Bologna. L'allarme dovrebbe riguardare anche altre caserme della Toscana. I soldati democratici diffonderanno contro questa grave decisione delle gerarchie militari un volantino.

Il SID lavora anche per il Vaticano

Spionaggio capillare nelle redazioni dei giornali e della Rai con presenza di spie (5 alla sala RAI di

Milano), dossier aperti su giornalisti, giudici, avvocati, preti del dissenso, compreso il vescovo di Ivrea, capacità di spiare da vicino le decisioni più riservate del PG di Milano Bianchi D'Espinosa. Questa una parte dell'attività del SID come è provato con documentazione da un articolo di Panorama nel numero oggi in edicola.

I rapporti tutti legati al processo Valpreda, indirizzati alle massime gerarchie dello Stato e a quelle vaticane, contengono valutazioni politiche nettamente di destra e affermazioni false. Le date dei documenti riguardano anche il novembre 1974, quando Miceli era già stato arrestato e Andreotti sosteneva di avere ripulito il SID da inquinamenti...

Chi ci finanzia

Periodo 1-9 - 30-9	239.100
Sede di FIRENZE	
Raccolti alla festa 80.000	
Sede di TRENTO	
Raccolti dai compagni 20.000	
Sede di VENEZIA	
Klaus e Teresa 10.000.	
Angelo e Rita 20.000.	
Sede di VARESE	
Sez. Gallarate 45.000.	
Sede di MESSINA	
I compagni 30.000.	
Contributi individuali	
Vito Michele 20.000.	
Bambino - Monza 2.000.	
Angela e Gerardo - Milano 10.000.	
Giorgio M. - Pisa 2.100.	
Nucleo pompieri democratici 8.000.	
Totale	239.100
Tot. prec.	7.516.100
Tot. comp.	7.755.200

● BOLOGNA

Giovedì alle ore 21 in via Avesella 5-B, riunione di tutti i compagni lavoratori di Bologna per decidere la nostra partecipazione al convegno.

● MILANO

Giovedì 22 alle ore 18 in sede centro, attivo operai: Bologna e presenza

Catena di attentati fascisti a Torino

Dopo la bomba alla Stampa e le revolverate al redattore de l'Unità, nella notte di martedì è stata fatta saltare una conduttrice di metano al Palazzetto dello Sport ed è stato dato fuoco ad un magazzino delle carrozzerie di Mirafiori. Nel mattino allarmi per bombe alla Farmitalia di Settimo e per la diffusione di veleno nei distributori di caffè degli stabilimenti Fiat. La città sembra essere stata scelta come teatro per le operazioni dei servizi segreti. Un comunicato agli iscritti della federazione del PCI e una lettera aperta di Lotta Continua.

Torino, 21 — La provocazione fascista ha alzato il tiro: stamane una bomba ad alto potenziale è stata collocata alla centralina del metano che alimenta gli impianti di riscaldamento del Palazzetto dello Sport, dove questa sera si terrà una manifestazione dei « partiti costituzionali » e dei sindacati contro gli attentati alla Stampa e al redattore Ferrero de l'Unità. Se il gas fosse esploso le conseguenze avrebbero potuto essere incalcolabili. Il criminale attentato è stato rivendicato successivamente dalla solita « azione rivoluzionaria » come protesta contro la manifestazione.

Sempre nella notte, quando le officine erano già deserte, ha preso fuoco il materiale in plastica accumulato alla officina 72 delle carrozzerie di Mirafiori. La dinamica ricorda quella dei precedenti incendi alla FIAT: l'attentatore non può avere agito senza complicità e protezione nelle gerarchie dell'azienda e nel servizio di vigilanza dei « guardini ».

L'incendio è stato rivendicato da un sedicente « Nucleo Operaio Tonino Miciché », una sigla che ci fa toccare tutta la portata del gioco attualmente in atto a Torino. Tonino Miciché era infatti il compagno di LC di Torino ucciso durante una occupazione di case e Lotta Continua è additata come terrorista da « La Stampa » con il compiacimento dell'« Unità » che anche oggi loda il suo direttore Arrigo Levi. Ed è certo anche che gli attentati si

legano alle grandi manovre del potere contro il governo internazionale sulla repressione.

Si vuole seminare la paura: stamattina una telefonata alla questura ha avvertito che « una bomba sarebbe scoppiata alla Farmitalia di Settimo ». Altro allarme è stato diffuso in mattinata da un comunicato diramato dalla FIAT. L'azienda annuncia che una nuova sigla « Ordine Rivoluzionario » rivendica l'avvelenamento delle macchinette del caffè « non possiamo dirvi in quale stabilimento ». I centomila operai degli stabilimenti torinesi della FIAT devono insomma vivere con il terrore di un nemico sempre in agguato, misterioso, irrazionale e imprendibile.

Nelle prossime ore occorre quindi mettere in conto il moltiplicarsi di falsi allarmi, di minacce terroristiche, di provocazioni di ogni sorta.

Finora il PCI attraverso la sua federazione torinese sta cercando di compattare una base deputata dai molti sedimenti, ricorrendo alla « caccia all'estremista ». L'apparato del partito è stato mobilitato ed un « appello ai comunisti » ordina a zone, sezioni, iscritti, simpatizzanti di ritenersi precati per un « lavoro straordinario », « in particolare dedicato ai giorni di venerdì sabato e domenica, in concomitanza con lo svolgimento della nota iniziativa di Bologna ».

Lotta Continua ha fatto pervenire alla giunta regionale nella persona del presidente Viglione e all'Associazione stampa subal-

pina una « lettera aperta » in merito alle polemiche in corso sul terrorismo e alla manifestazione che si terrà questa sera al Palazzetto dello Sport, indetta dai sindacati e dai partiti dell'arco costituzionale. In essa si dice:

« Da anni come Lotta Continua abbiamo espresso con la massima chiarezza, nella massima puntualità il nostro più totale dissenso e la nostra condanna precisa del terrorismo, degli attentati, delle stragi tentate o eseguite. Il nostro giudizio politico che vogliamo ancora una volta ribadire a scanso di equivoci non sempre in buona fede è che certe azioni, iniziative sono sempre comunque rivolte contro le masse, la loro lotta, i loro bisogni, la loro capacità di organizzazione. Siamo quindi partecipi in prima persona dell'indagine e della protesta contro l'attentato alla « Stampa » e contro il ferimento del compagno Nino Ferrero, da molti di noi conosciuto e stimato personalmente, a cui ribadiamo la nostra solidarietà, i nostri migliori auguri per una rapida e completa guarigione. La bomba contro il Palazzetto dello Sport e l'incendio doloso alla FIAT-Mirafiori, confermano le nostre ipotesi e il giudizio che già nei giorni scorsi davamo su quanto accaduto: azioni di chiara marca fascista dietro le quali si vede facilmente la lunga mano dei servizi segreti, dei protagonisti, mascherati o meno, di questi lunghi anni della strategia del terrore. La condanna politica dei terroristi da

chiunque sia esercitato, non basta: è necessario in ogni occasione, per ogni fatto specifico, tentare di andare al di là dei pronunciamenti giusti, ma generici ed entrare nel merito di quanto successo, di mandanti e complicità, lavorando all'individuazione di tutte le responsabilità.

Rivendichiamo il ruolo da noi sempre svolto in questo senso da piazza Fontana alle bombe dell'ITALICUS per invitare tutti i compagni e i democratici ad agire nello stesso senso, senza paura o timori di intaccare « gli equilibri politici » o di arrivare « troppo in alto »; la nostra parte l'abbiamo fatta, continuiamo e continueremo a farla. La lotta al terrorismo è interesse e compito dei rivoluzionari e dei democratici e non può essere delegata ad uno stato che storicamente se ne è sempre avvantaggiato, quando non lo ha promosso in prima persona. La manifestazione di questa sera al Palazzetto dello Sport si presenta invece con caratteri di ambiguità che ci permettono di essere presenti solo con questa lettera aperta; stasera parlerà quel « campione » della democrazia e della libertà che è Arrigo Levi. Proprio ieri Levi censurava un paginone di Carlo Cossiga sugli « istesismi anticomunisti » del maccartismo, dopo averlo bloccato in tipografia ed averne rinviata la pubblicazione di una settimana. Proprio come Lotta Continua lo abbiamo querelato per le affermazioni contenute nell'articolo di fondo della « Stampa », che indicava in Lotta Conti-

nua i mandanti degli ultimi attentati ».

La lettera aperta, dopo aver denunciato la campagna d'ordine in corso e la sua coincidenza con la campagna contro il convegno di Bologna, così conclude: « Non crediamo che questi attentati siano estranei al tentativo portato avanti da più parti all'interno e all'estero, di costringere i partiti di si-

nistra e i sindacati ad una politica sempre più capitolazione. Ma non crediamo che questi tentativi si possano battere con una folle rincorsa delle posizioni più squallide, fino ad avallare l'operazione Latanzio, che copre di ridicolo chi l'ha proposta ed eseguita, ma anche chi non si sente in dovere di opporsi con il voto in Parlamento ».

La federazione torinese di LC ha emesso il seguente comunicato stampa:

« Apprendiamo con indignazione che un presunto « Nucleo Tonino Miciché » avrebbe rivendicato l'incendio di stanotte alla Fiat Mirafiori. Lotta Continua denuncia la nuova vigliacca provocazione che questa volta si fa scudo del nome di un compagno, amato e stimato da tutti i proletari, di un militante della nostra organizzazione assassinato per il ruolo avuto all'interno dell'occupazione di case della Falchera.

L'incendio alla Mirafiori e l'attentato criminale contro il Palazzetto dello Sport, insieme agli atti terroristici dei giorni scorsi rivelano che Torino è stata scelta come teatro di una nuova tappa della strategia della tensione che ha come obiettivo immediato il convegno internazionale di Bologna contro la repressione. Agiscono indisturbati in città gruppi manovrati dai servizi segreti e dalle va-

rie polizie dello Stato, mentre nelle officine Fiat tornano all'opera gli esecutori di un disegno che dai padroni della Fiat è preordinato.

Lotta Continua invita tutti i compagni, i democratici, i rivoluzionari alla massima vigilanza. Convoca per giovedì alle ore 16 a Palazzo Nuovo una assemblea cittadina per organizzare la mobilitazione.

Lotta Continua »

TORINO

Giovedì 22 ore 21 alla Galleria d'arte moderna, insieme agli atti terroristici dei giorni scorsi rivelano che Torino è stata scelta come teatro di una nuova tappa della strategia della tensione che ha come obiettivo immediato il convegno internazionale di Bologna contro la repressione. Agiscono indisturbati in città gruppi manovrati dai servizi segreti e dalle va-

MODENA
Attivo in sede su Bologna, giovedì 22 alle ore 8.

Riprende il processo per le schedature Fiat

Il SID oppone ancora il « segreto politico-militare ». E il governo?

Napoli, 21 — Il processo per le schedature alla FIAT che si svolge a Napoli per « legittima sospicione », riprende oggi davanti ai giudici della sesta sezione penale del tribunale. Il processo ad alcuni dirigenti Fiat e a funzionari della Questura di Torino, ufficiali dei Carabinieri e dei servizi segreti, accusati di corruzione e di rivelazione di segreti d'ufficio, è cominciato il 30 settembre dello scorso anno e ha subito numerosi rinvii per la questione del segreto politico - militare. Il tribunale, infatti, con propria ordinanza, il 16 dicembre dello scorso anno, aveva chiesto al SID e al SIOS-Aeronautica di Torino di « esibire con la massima urgenza e di disporre il sequestro dei

« NOS » (nullaosta di sicurezza, ndr) e delle schede informative riguardanti dipendenti della FIAT nel 1971 ». I famigerati « nullaosta di sicurezza » venivano rilasciati — come ha confermato durante la sua testimonianza l'ex capo dell'ufficio « D » del SID, generale Alemanno (il predecessore di Maletti) — al termine dell'indagine compiuta nei reparti di quelle aziende (come la FIAT) che si occupano di forniture militari di interesse « NATO ». La stessa richiesta — dei « NOS » — era stata presentata al SID anche dal giudice istruttore, ma l'allora capo del Servizio Segreto, il generale Micali (si, ancora lui!), aveva risposto che quei documenti erano coperti dal segreto politico-militare. La richiesta di esibire le

schede « SIOS » — (il servizio segreto interno a ciascuna delle tre armi) era stata fatta al tribunale dalla parte civile FIOM-CGIL e FIM-CISL — che ha sostenuto la ne-FIAT negli anni dal 1967 al 1971 — di confrontarla con quelle elaborate dalla FIAT nello stesso periodo. La richiesta di costituzione di parte civile dai sindacati, era stata accolta dal tribunale stabilendo, il 7 ottobre scorso, un presidente giuridico.

Furono oltre 300.000 i dipendenti FIAT o aspiranti tali interessati a questa schedatura di massa. Tra i 51 imputati vi sono i maggiori dirigenti FIAT all'epoca dei fatti: Gaudenzio Bono, Umberto Cuttica, Niccolò Gioia, Antonio Rosa, Aldo Ferreiro, Giorgio Garino, Negri e Mario Cellerino. Tra gli

ufficiali e i sottufficiali dei Carabinieri e i funzionari di Polizia ci sono il tenente colonnello Stettlermeyer, il vice questore Stabile e il commissario capo Romano. Vale la pena di ricordare il ruolo importante del lavoro di controinformazione svolto da Lotta Continua, nel dare alla vicenda tutta la risonanza che meritava e nel farla uscire dall'ambito del « caso giudiziario », facendo emergere la continuità — all'insegna dell'eversione costituzionale — nell'operato dei servizi segreti (altro che « deviazioni ») in tutti questi anni, e denunciando i progetti eversivi di Agnelli, che troveranno poi clamorosa conferma dalle indagini sul « golpe bianco » (altrimenti detto « tango FIAT ») di Edgardo Sogno.

Altre notizie su Strauss-Rizzoli

L'operazione Strauss-Rizzoli sarebbe ancora più ambiziosa di quanto abbiamo scritto ieri. Non si tratterebbe solo del controllo del Corriere della Sera, ma anche dell'introduzione in Italia di un giornale tipo il Bild Zeitung di Springer, ricavato dalla struttura del Corriere d'Informazione e affiancato dalla catena Rizzoli. Intanto la trattativa starebbe avvenendo attraverso i buoni uffici del Banco Ambrosiano, dietro il quale starebbero le transazioni tra la banca Rothschild di Parigi e la Bayerisch e Hypothek und Wechsel Bank legata a Strauss.

VENEZIA
Giovedì 22 alle ore 16 ad Architettura ci troviamo come donne in una assemblea per discutere sulla repressione e sul convegno di Bologna.

te dei circoli paranzastici di Strauss. Ma i risultati più ambiziosi della sferzata a destra sarebbero riservati al progetto del nuovo Bild Zeitung in versione italiana. Per quanto riguarda la proprietà si registrano le solite smentite del caso, come già ai tempi della precedente cessione del Corriere. Anche Ottone, attuale direttore del Corriere, si allinea ai comunitati Rizzoli, ma intanto starebbe trattando l'acquisto di azioni del Secolo XIX di Genova.

VENEZIA
Giovedì 22 alle ore 16 ad Architettura ci troviamo come donne in una assemblea per discutere sulla repressione e sul convegno di Bologna.

Italsider di Taranto

Crollata la montatura sull'altoforno danneggiato

Resta la volontà democristiana di smantellare le Partecipazioni Statali e in particolare le grosse concentrazioni operaie del Sud, sfruttando le disponibilità e il « senso di responsabilità » delle confederazioni sindacali e del PCI.

L'altoforno numero 5 della Italsider di Taranto ha ripreso a funzionare normalmente all'85 per cento della sua capacità produttiva. Le voci false e provocatorie diffuse dalla direzione del IV Centro siderurgico, sono quindi smentite dai fatti. Ancora la Repubblica di ieri accredita danni « incalcolabili » spacciando per inevitabile la cassa integrazione per buona parte dei 20.000 dipendenti. La montatura è crollata, il tentativo di scaricare sulla lotta degli operai della Belelli, una ditta minacciata di chiusura, la responsabilità del blocco e del danneggiamento «irreversibile» dell'altoforno n. 5, non ha retto. Quello che resta invece in tutta la sua virulenza antioperaia è la campagna di denigrazione e di attacco alle lotte operaie indicate come responsabili della crisi del gruppo, della sua «inefficienza» e quindi della sua inevitabile «ristrutturazione».

Mescolando i dati del bilancio IRI e gonfiando ad arte i dati dei presunti danni, si tenta di coprire la volontà politica di arrivare ad uno smantellamento massiccio della presenza delle partecipazioni statali nel settore siderurgico e in generale in tutto il Sud. Prima è toccato a Gioia Tauro, proponendo la pura e semplice abolizione del V Centro siderurgico, anche qui tentando di fare un unico fascio della lotta dei disoccupati con le inti-

midazioni mafiose, e il clientelismo democristiano. Poi è toccato all'impianto di Bagnoli, anche questo improvvisamente ritenuto obsoleto e inquinante. Ora tocca a Taranto. Non solo attraverso i continui travasi e il mancato rispetto delle decine di piani di occupazione «sostitutiva» per gli operai delle ditte, si sono già cancellati migliaia di posti di lavoro. Ora si tenta con la montatura sull'altoforno 5 di creare le condizioni favorevoli, di preparare l'«opinione pubblica» alla cassa integrazione e magari ai licenziamenti anche per gli operai siderurgici.

Questa ultima sortita dei padroni democristiani delle aziende di Stato si inquadra in un disegno di vero e proprio terrorismo economico che punta, da un lato a ricattare la disponibilità sindacale e del PCI a rendere capitalisticamente efficienti e competitive le partecipazioni statali, costringendoli a cedimenti sempre più massicci sull'ultimo terreno su cui le direzioni confederali avevano deciso di arroccarsi: quello dell'occupazione in particolare al Sud. Dall'altro a riconfermare il potere democristiano sui centri economici decisivi contro ogni velleità di «risanamento» che potesse metterlo in discussione. Il tutto si intreccia con le tradizionali faide interne delle correnti democristiane per la spartizione delle casse dello Stato, di cui



il caso della vendita a privati della società IRI «Condotti» e del «sabotaggio» della Immobiliaro, sono un esempio. Infine si tratta di trasformare la sfiducia operaia nelle direzioni sindacali in sfiducia nella propria forza e di attaccare ogni tentativo di lotta autonoma con campagne di criminalizzazione e di isolamento sociale e politico. «Potevano fare esplodere l'altoforno questi irresponsabili, ci hanno costretto a fermarlo, e se ora non si può più riattivarlo ci sarà la cassa integrazione e licenziamenti la colpa è solo loro che non hanno dato retta alla FLM». Questo il ragionamento della direzione Italsider che può muovere a sostegno delle proprie false dichiarazioni l'intera stampa nazionale, e godere nel contempo del silenzioso imbarazzo del sindacato. Lettieri della segreteria FLM, rassegnato, dichiara che «in mancanza di una strategia pagante, è probabile che, nel Mezzogiorno, queste forme di azione violenta si intensifichino». E lui cosa farà? Deplorera l'estremismo irresponsabile degli operai del Sud? Parlerà di istigazioni fasciste? O che altro? Questo tentativo di costruire sull'avvilimento e la sconfitta, una gestione reazionaria del disorientamento proletario non è l'ultimo obiettivo dell'intera manovra di «risanamento» delle PPSS. L'esperienza, dei cortei operai di Forlì contro la smobilitazione della Orsi Mangelli, dove per la prima volta esponenti democristiani hanno diritto di parola è illuminante.

Comunicato CdF - Fargas

Riparte la lotta per il rispetto degli accordi

Milano, 21 — Dopo la pausa estiva, i lavoratori della Fargas a nove mesi dalla riapertura della fabbrica sono di nuovo in lotta. Nelle ultime settimane la direzione ha lamentato una scarsa liquidità monetaria dovuta, a suo dire, ai mancati prestiti bancari. Le conseguenze sono state un ritardo nei pagamenti e una preoccupante non motivata eventuale richiesta di cassa integrazione e di amministrazione controllata. Ma non sono le prospettive che i lavoratori si aspettavano e per questo hanno ripreso la lotta su: 1) investimenti, organico, produzione e salario (come da accordo del 29 ottobre 1976); 2) verifica col CdF del piano di vendite e del piano di produzione, per decidere

insieme come uscire dalla stretta; 3) pagamento integrale del salario alle scadenze previste; 4) rafforzare le forme di lotta per il posto di lavoro e per il salario.

Oggi, dopo un corteo interno per sollecitare un incontro, la risposta della direzione è stata categorica: se si ripeteranno cortei interni metterà in atto la serrata. D'ora in poi non incontrerà più il CdF nei locali della ditta, ma solo nella sede dell'Assolombarda. Oggi si terranno assemblee in tutti i reparti che dovranno decidere le iniziative da prendere contro queste provocazioni di Noé, «nuovo» padrone della nuova Fargas.

Consiglio di fabbrica della Fargas

Olmet di La Spezia

...impedire la conflittualità e l'assenteismo

Nove compagni di La Spezia ci hanno inviato fotocopie di un accordo fra FLM e Direzione aziendale in una piccola fabbrica (la Olmet di Arcola) che è sintomatica di come padroni e sindacati intendano prevenire con ogni mezzo l'opposizione operaia ai sacrifici e al compromesso storico in previsione dell'autunno.

Riproduciamo quindi di seguito stralci della fotocopia di questo accordo:

« Il 13 settembre si sono incontrati presso l'Unione Industriali della provincia di La Spezia la RSA della Olmet, con l'assistenza della FLM e i

rappresentanti padronali dove hanno deciso di impegnarsi reciprocamente a perseguire la piena normalizzazione aziendale in particolare la conflittualità e l'assenteismo abusivo; l'applicazione di questo accordo avrà la durata sperimentale di un anno ». Le righe sottolineate nel testo si commentano da sé, padroni e vertici sindacali si impegnano (scavalcano le assemblee operaie) ad eliminare e a reprimere qualsiasi iniziativa diretta dei lavoratori che sfugga al loro controllo e alle loro intenzioni.

Governo - sindacati

Si profilano nuovi attacchi al salario

Roma, 21 — Una nuova stretta fiscale chiesta dalla federazione sindacale unitaria? Sembra, a leggere fra le righe della lettera che Lama, Macario e Benvenuto hanno inviato ad Andreotti e al ministro delle finanze Pandolfi. Si legge infatti che «... in concomitanza con la preparazione del bilancio statale per il 1978, sarà necessario riprendere in considerazione l'intera curva delle imposte sui redditi... rispetto alle necessità finanziarie dello Stato», e che è necessario «... una normalizzazione delle entrate statali con l'adeguamento dello strumento fiscale». Nella lettera si chiede inoltre l'abolizione della legge varata dal governo nel maggio scorso che «blocca» gli aumenti della scala mobile al tetto di sei e otto milioni: come si ricorda, tale legge prevede che i redditi superiori a queste cifre, la scala mobile sia trasformata in buoni del tesoro, rispettivamente per il 50 e il 100 per cento. Questa legge, accettata con timide proteste dalle centrali sindacali, fu molto contestata dalla stessa base sindacale, che vedeva in questo provvedimento essenzialmente uno strumento di blocco salariale.

Per quanto riguarda il tetto della scala mobile, se il governo non ne accettasse l'abolizione — cosa molto probabile — le federazioni sindacali sembrano orientate ad accettarne una frangia perché il livello sia aumentato a dieci milioni.

Dati ISTAT: si produce di più, si mangia di meno

Dunque, abbiamo conquistato un altro record. Se continua così, entro l'anno il governo delle astensioni di Andreotti potrà vantarsi di aver vinto questi «Giochi senza frontiera» fra chi produce di più e chi ha la migliore bilancia dei pagamenti. Infatti, dopo la notizia che dal 1. settembre la nostra bilancia valutaria è finalmente tornata in attivo, oggi le fonti finanziarie e ufficiali ci forniscono un altro dato: l'indice della produzione media giornaliera, nel periodo gennaio-febbraio 1977, ha registrato un incremento percentuale, rispetto allo stesso periodo del 1976 del 5,7 per cento, il più alto in Europa (4,1 in Germania, 4 in Francia, 2,9 in Belgio, 2,6 in Inghilterra). Questo exploit record della nostra economia, dovrebbe essere il risultato del maggior numero di giornate lavorative (177 contro 174 dell'anno scorso) dovute all'abolizione delle festività infrasettimanali. Come dire, i sacrifici pagano.

L'ISTAT comunica però anche un dato negativo: che la produzione industriale è diminuita nel luglio scorso del 7,7 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno scorso.

Questo sembra preoccupare molto il padronato italiano, perché è la prima volta dal dicembre 1975 che si ha una diminuzione così netta di produzione rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente. Una delle ragioni di questo calo sembra dovuta (dati ISTAT) al fatto che nel luglio 1977 si è lavorato «solo» 26 giorni, anziché 27 come nel luglio 1976. Vogliamo abolire anche le domeniche? Un ultimo dato,

LA FIAT CI RIPROVA CON LE SPIE FASCISTE

Ma alle Meccaniche di Mirafiori nel reparto sala prova motori gli è andata male. I compagni individuato uno di questi, tale Avarelo sindacalista Cisnal, sono scesi in sciopero oggi pomeriggio per mezz'ora al secondo turno chiedendone l'espulsione dalla fabbrica e l'eliminazione del sindacato nero Cisnal.



□ A BOLOGNA
CI SAREMO
ANCHE NOI

Vogliamo dire anche noi la nostra sul convegno di Bologna. O meglio sulla repressione dalle nostre parti: nel punto più basso della palla al piede dello stivale!

No, è chiaro, non è come la bella repressione che subite voi al nord. Cortei, manifestazioni: scontri fra compagni. E notizie alla RAI-TV. Assemblee, autoriduzioni: scontro fra compagni. E

interviste ai maggiori giornali. Carceri, manicomì: scioperi della fame. E

prese di posizioni di magistrati democratici. Molotov, P 38: compagni uccisi. E cortei con le bandiere rosse. No! Se da

noi muore qualche compagna, muore investita da

un camion mentre è col

motorino e il suo nome

non lo saprà mai nessuno: Mariella. Tanti anni fa

abbiamo avuto anche noi

il nostro momento di glo-

ria. Due braccianti sono

morti sotto le raffiche di

mitra della polizia. Ed è

venuta la televisione. Co-

m'era bello vedersi la se-

ra al telegiornale. Pecca-

to che le mandrie non

erano in fiore e la televi-

sione non era a colori, le

avrebbero fatte vedere

senz'altro, come hanno

fatto vedere la piazza e

le belle squallide stradette

dei quartieri popolari. Ma

eravamo sulla bocca di

tutti. Come è stata impor-

tante la solidarietà dei

compagni da tutto lo sti-

vale. Manifestazioni, cor-

tei con le bandiere rosse,

scioperi a catena, delega-

zioni che venivano giù...

ma forse stiamo confor-

dendo con qualche altra

cosa, forse non c'è mai

stato niente di tutto ciò.

Però noi a Catania ab-

biamo i Falchi e Lotta

Continua ha anche pubbli-

cato una loro foto mentre

sono in azione. E a Sir-

cusa una fabbrica è stata

occupata per più di un

anno, poi definitivamente

chiusa e i compagni sono

stati sempre soli.

E' bello leggere sul gior-

nale che c'è la crisi della

militanza « da un anno

circa ». Da noi crisi non

ce ne è. Non c'è mai sta-

ta la militanza.

Crisi della coppia, crisi

della famiglia, crisi della

democrazia cristiana? So-

no cose del nord. Disoc-

cupazione giovanile, cos'è?

Da noi non si lavora e

basta.

Conosci quel libro di...

Hai visto l'ultimo film di...

Ma cosa dici, noi abbia-

mo la televisione; E se

cerchi l'ultimo libro di...,

lo devi richiedere appositi-

tamente.

Il nostro è ancora il

mondo di Vittorini, il mon-

do del primo Moravia del

nord. La nostra maggiore

repressione è la solitudine,

l'isolamento, l'indifferenza;

è il mare che ci circonda;

è il sole che ci brucia; è nove mesi che non piove!

Ma aderiamo al convegno e verremo anche.

Forse non parleremo, ma ascolteremo di sicuro. E speriamo di non trovare compagni che ci chiedono la diversità di posizioni fra Rostagno e Moreno, fra Miniati, Corvisieri e Castellina e Pinto; se sapremo riconoscere a prima vista un autonomo da un SdO del PCI, come ci chiedono i compagni nostri che in estate scendono dal nord e noi rimaniamo in silenzio.

Noi qua ai ragazzi in piazza diciamo che differenze, al di là del PCI non ce ne sono, che lottiamo tutti uniti per una società migliore, senza revisionismo né compromessi.

Ci resta una sola speranza: che Lotta Continua non pubblicherà la presente perché lunga.

Centro di Controinformazione

P.S.: Per Nino a Roma e Sebastiano a Padova trovatevi con Peppino ci sarà anche lui.

□ SCUSATEMI,
DUE COSE...

Dico subito che appena letto l'intervento sulle elezioni dell'8 settembre mi sono sentito meglio, non perché ero d'accordo o meno, ma perché pone a tutti i compagni e in special modo a quelli di Lotta Continua di cominciare a ricostruire questo benedetto partito e su cosa fare. Bene compagni, io credo una cosa che dopo Rimini tutti i compagni sono diventati molto più individualisti, per quanto riguarda il modo nuovo di fare politica, io ho pensato che sia opportuno farlo ugualmente.

In questa assemblea abbiamo potuto constatare ancora una volta (se mai ce ne fosse stato ancora bisogno) a quale livello di degradazione politica sia giunto il movimento di lotta costituitosi da febbraio ad oggi, ma non precisamente il movimento in quanto tale, bensì una sua area, quella della cosiddetta « autonomia operaia » (sono importanti le virgolette perché fortunatamente senza di esse le due parole acquistano un ben altro significato). Questi compagni sono quelli che a parole vengono a parlarci, negli interventi dopo i casini nelle assemblee, di confronto, di dibattito politico per chiarirci, di unità del movimento come nostro primo obiettivo da raggiungere. Ebbene, compagni, questa è vera demagogia e presa per il culo! Perché a parlarci di queste cose sacrosante sono quei compagni che fischiano e che non fanno terminare interventi di compagni con i quali non sono d'accordo, sono quelli che urlano slogan con il segno della P 38 contro compagni che hanno la semplice « colpa » di non essere autonomi e di affermare che, in questo momento la ricerca di uno scontro in piazza o l'accettazione di provocazioni poliziesche o sotto le Botteghe Oscure, sia deviante e castrante per il nostro movimento specialmente in vista di Bologna.

Compagni dell'« autonomia » avere il « coraggio » di scendere in piazza con la P 38 farà forse più tozzi, ma non fa più rivoluzionari, perché rivoluzionari vuole anche dire fare delle analisi politi-

organizzati andremo a Bologna. Secondo il vostro modo di pensare, noi come soldati dovremmo avere uno spazio e parlare solo con i soldati? E gli operai, gli studenti, i disoccupati, gli intellettuali, gli artisti, ecc.? Ma questo convegno che deve essere un convegno di gruppi separati, a seconda di quello che uno fa o un convegno dove chi si oppone a questo governo si cominci a dare tattica e strategia da seguire? O no?

Ho finito, chiedo umilmente scusa alle femministe ma non ce la faccio più a stare zitto e passivo a quello che dite e fate.

P.S.: Spero che la pubblicate anche perché l'ho scritta a mano in stampatello e a luce di candela. Ci ho messo un'ora ed è la terza che scrivo al giornale.

Un PID dell'Ottaviani di Brescia

□ SULL'
ASSEMBLEA
DI MARTEDÌ
A ROMA

Care compagne e compagni,

sono ancora sotto shock per l'assemblea che si è svolta al rettorato, martedì 20 settembre e della quale mi vergogno come compagna del movimento solo a parlarne; ma penso che sia opportuno farlo ugualmente.

In questa assemblea abbiamo potuto constatare ancora una volta (se mai ce ne fosse stato ancora bisogno) a quale livello di degradazione politica sia giunto il movimento di lotta costituitosi da febbraio ad oggi, ma non precisamente il movimento in quanto tale, bensì una sua area, quella della cosiddetta « autonomia operaia » (sono importanti le virgolette perché fortunatamente senza di esse le due parole acquistano un ben altro significato).

Questi compagni sono quelli che a parole vengono a parlarci, negli interventi dopo i casini nelle assemblee, di confronto, di dibattito politico per chiarirci, di unità del movimento come nostro primo obiettivo da raggiungere. Ebbene, compagni, questa è vera demagogia e presa per il culo! Perché a parlarci di queste cose sacrosante sono quei compagni che fischiano e che non fanno terminare interventi di compagni con i quali non sono d'accordo, sono quelli che urlano slogan con il segno della P 38 contro compagni che hanno la semplice « colpa » di non essere autonomi e di affermare che, in questo momento la ricerca di uno scontro in piazza o l'accettazione di provocazioni poliziesche o sotto le Botteghe Oscure, sia deviante e castrante per il nostro movimento specialmente in vista di Bologna.

Compagni dell'« autonomia » avere il « coraggio » di scendere in piazza con la P 38 farà forse più tozzi, ma non fa più rivoluzionari, perché rivoluzionari vuole anche dire fare delle analisi politi-

che realistiche, e non analizzare la situazione politica esclusivamente in funzione di una guerra frontale tra lo Stato borghese e noi movimento-avanguardia rivoluzionaria paraculma ma, compagni autonomi dovete credere isolata proprio e fondamentalmente da quel settore che dovrebbe essere il settore egemone della rivoluzione che noi vogliamo fare: la classe operaia! Questo non vuol dire che bisogna leccare il culo al PCI, in quanto sulle puttane, sulle svennite che la sua direzione burocratica opera a favore del fronte borghese, siamo tutti d'accordo.

Ma il nostro obiettivo deve essere il più ampio coinvolgimento di quella che è la base operaia di questo partito; base che, nonostante le critiche e gli sbandamenti nei confronti della direzione del partito, sta ancora dentro anche perché all'esterno di esso non vede alcun punto di riferimento credibile.

Allora compagni, io credo che a Bologna dobbiamo andarci avendo in testa queste cose, e discutere, stare insieme, scazzare anche, ma in maniera comunista, dato che ci riteniamo tali, cioè basandoci all'interno delle assemblee su un criterio di democrazia reale, che permetta ai compagni di esprimersi interamente anche suscitando una infinità di critiche, ma è importante che queste siano espresse in modo politico e non in modi tipici di persone affette da quella, che qualcuno ha chiamato malattia infantile del comunismo.

Saluti comunisti

Luciana (Roma)

□ IN CARCERE
SI MUORE

Un altro suicidio nel carcere « modello » di Potenza; alle 13.30 circa di martedì 30 agosto, un nostro compagno, Michele Balsamo, 34 anni, sposato 5 figli, detenuto in attesa di giudizio, si è lanciato dal secondo piano del padiglione giudiziario, fracellandosi al suolo.

Alla generale latitanza delle guardie, alcuni nostri compagni sono intervenuti per soccorrerlo e farlo trasportare in ospedale, ma hanno dovuto

constatare la sua morte quasi istantanea (forse trauma cranico).

Michele da 6-7 mesi in attesa di giudizio, era detenuto nel carcere di Potenza da circa dieci giorni. Aveva capito subito che non ce l'avrebbe fatta a reggere alle condizioni materiali di oppressione, a partire dal vito indecente, dalla chiusura delle celle alle 15.30, misura repressiva adottata dopo una protesta pacifica dei detenuti (vedi LC 24 luglio), la mancanza di rapporti umani. Aveva già tentato il suicidio altre volte, qui a Potenza aveva affermato che se non fossero cambiate almeno le condizioni materiali di esistenza, si sarebbe ucciso. L'unica risposta che ha ricevuto sono state le risa e le scherze delle guardie. Iniziative e mobilitazioni, falliti tentativi di divisione, ricatti, la paura e l'uso della « riforma », una lettera della moglie ricevuta quel giorno, sono soltanto i corollari della fine tragica di questo nostro compagno.

Corollari perché la causa vera di tanti « suicidi », di tante « diversità » di tante « follie » sono da ricercare nelle condizioni di esistenza in cui questa condizione bestiale ci costringe, le condizioni disumane di vita di ogni nostro bisogno di proletari, e la logica di classe che queste condizioni di classe dettano.

Michele prima di morire aveva lasciato due lettere: una per la figlia, un'altra per il maresciallo, ma prima dell'arrivo del giudice, due brigadiari hanno provveduto a far sparire dalla cella queste sue lettere e ogni altro indizio, che potrebbe inchiodare alle proprie responsabilità direttore e maresciallo. Nei giorni seguenti la radio e i giornali hanno parlato di una sola lettera quella alla figlia, perché? Hanno addirittura falsificato le notizie sulla sua morte, dicendo che versava in gravi condizioni all'ospedale.

Chiediamo che venga aperta una inchiesta! Anche da morto Michele può fare paura.

Gruppo di compagni detenuti nel carcere di Potenza

FINALMENTE ANCHE IN ITALIA IL FERMO DI POLIZIA 96! ORE.



1° GIORNO



2° NOTTE



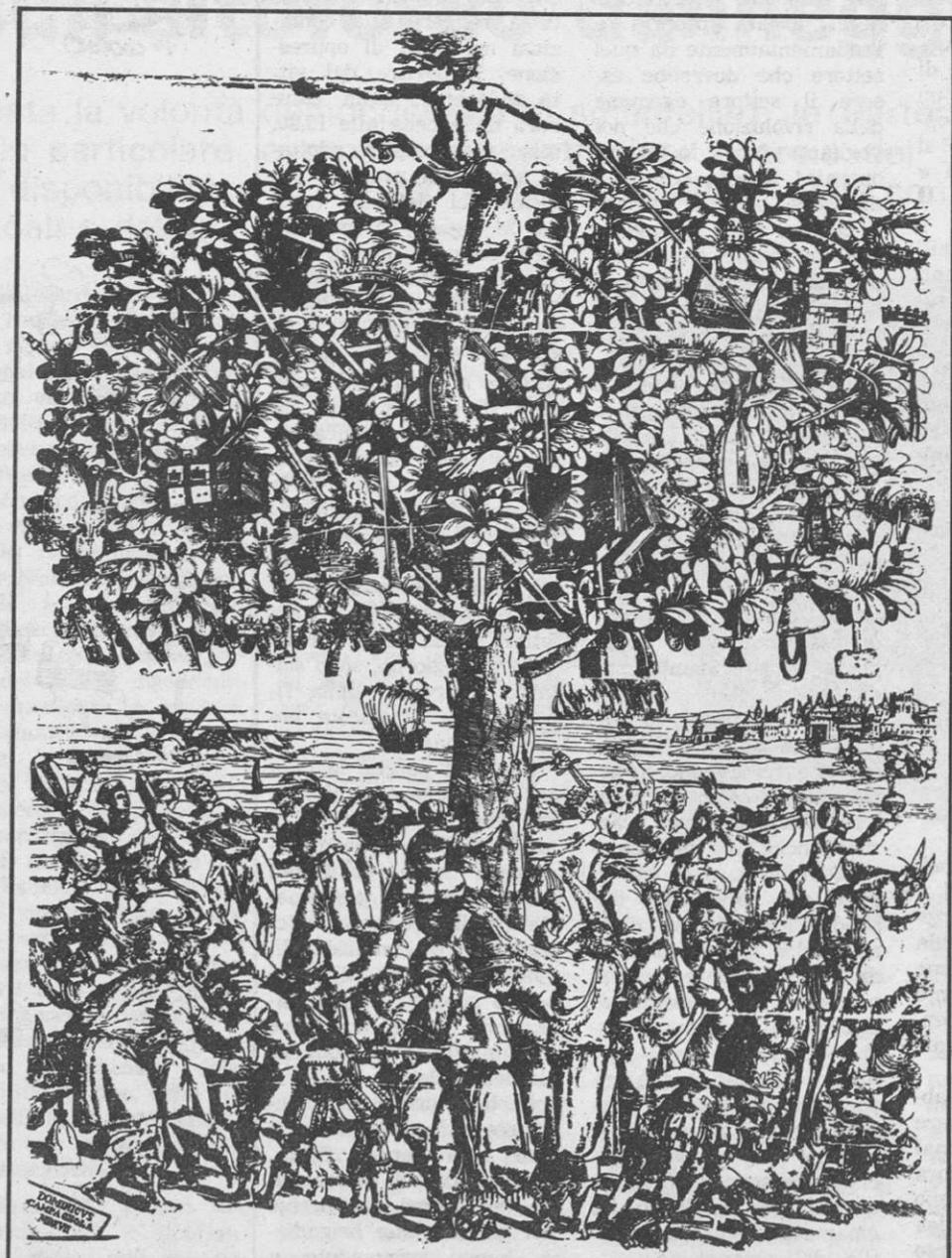
3° GIORNO



4° NOTTE



5° GIORNO</



« La strategia istituzionale del capitale tende a trasformare l'opposizione di classe in opposizione di "sua maestà", per costituzionalizzare il movimento rivoluzionario ».

Per capire, un po' di più come funziona lo Stato borghese, per non limitarsi alla famosa definizione della funzione generale dello Stato, e per entrare nel vivo del perché lo Stato assume questa importanza, bisogna (per lo meno Marx lo fa), partire dall'agganciamento dello Stato non tanto al sistema privato di proprietà, quanto al modo di produzione di valori di scambio. In questo senso lo Stato non è solo il rappresentante della classe borghese di fronte al proletariato, alle classi subalterne, o comitato d'affari, ma è piuttosto l'unico elemento di carattere unitario che può unificare la classe borghese stessa. A mio avviso, l'unificazione politica della classe borghese non avviene affatto più o meno automaticamente, come sostengono Altvater e gli economisti, attraverso il successo della legge del valore, attraverso una mediazione di mercato puramente economica o socio-economica. L'anarchia, cioè il momento concorrente dei singoli capitali, momento che lacera la borghesia, viene ricomposta dallo Stato che, come elemento di unificazione, ha un carattere coercitivo anche di fronte alla borghesia stessa. E questo che si dimentica quando si parla

di capacità di integrazione dello Stato. La funzione dello Stato borghese attuale, che più ha trasformato una certa ambivalenza dello Stato di diritti liberali di vecchio tipo, è di inserire il sistema politico opposizionale delle classi subalterne in questo sistema coercitivo e unificatorio. Superare cioè l'antagonismo di classe (anche lacerando le classi subalterne e la classe operaia) su un piano di strategia istituzionale, facendo della classe operaia uno dei tanti elementi conflittuali che caratterizzano la società capitalistica borghese. Vedo, quindi, nel tentativo di trasformazione dello Stato borghese un tentativo di unificazione generale del processo di riproduzione sociale e di superamento dell'antagonismo di classe. Parlavo di ambivalenza. Essa viene constatata in riferimento a certi elementi di sovranità popolare e di Stato di diritto, i quali dovrebbero porre questa istituzione coercitiva in una situazione di «democrazia progressiva», capace, da un lato, di superare il modo di produzione capitalistico, dall'altro, il dominio della borghesia. Questa tesi dell'ambivalenza che è, in fondo, l'ideologia di legittimazio-

Non esiste più il diritto del cittadino di difendersi contro lo Stato, ma esiste l'obbligo del cittadino di difendere lo Stato se esso viene attaccato. In questo modo, nell'ambito non più ideologico, ma della strategia istituzionale . . .

... lo

Un contributo

Il 16-17 giugno di quest'anno si è tenuto — presso il Dipartimento di Teoria sociale della Facoltà di sociologia di Trento — un convegno internazionale di confronto tra le varie posizioni teoriche marxiste sul problema dello Stato. Per molti versi ricco e interessante, per altri inconcludente e tradizionalmente dogmatico, il dibattito si era sviluppato nel corso di due intere giornate, che avevano visto la partecipazione — oltre che di numerosi compagni del movimento di Trento — di teorici e docenti universitari di ispirazione marxista provenienti dall'Italia, dalla Francia e dalla Repubblica Federale Tedesca. Nel corso del convegno avevamo concordato col compagno Johannes Agnoli una intervista scritta, che però non ci è mai pervenuta. D'altra parte, il suo intervento — che abbiamo integralmente registrato —, nella prima giornata dei lavori, era stato tra i più stimolanti e vicini alla riflessione, sulla questione delle trasformazioni dello « Stato di diritto », che si sta svolgendo all'interno del movimento di lotta di questo periodo. Per questo riteniamo interessante pubblicarlo (nel suo testo originario, e quasi integralmente) come contributo al dibattito, che vuol essere « internazionale », per il Convegno di Bologna.

(a cura di Marco Boato)

il dirit



« Ved...
zione
tentativi
del pro...
ciale e
gonism...»

Parlamento, sistema parlamentare, sistema costituzionale, non sono forme stanti, ma espressione di un contenuto capitalistico, e come tali si sono trasformati con la trasformazione dello stesso rapporto di capitale. Ciò è constatabile ad esempio, nel fenomeno parlamentare. Il Parlamento oggi, non più rappresentanza popolare (nella Germania già di fatto, in Italia sempre più, con l'inserimento del PCI), ma piuttosto una rappresentanza dello Stato fronte a una popolazione diffusa, più strutturata in classi. Ed anche questa nuova funzione non è la conseguenza di un cambiamento puramente formale, che non abbia niente a che fare con il cambiamento della struttura del capitalismo. Tutto ciò è dovuto, infatti, all'esigenza precisa del capitale moderno di impedire, istituzionalmente, ogni possibilità di incidenza delle masse, dei suoi bisogni, sul processo decisionale politico ed economico dello Stato. Che il Parlamento si sia svuotato, che abbia perduto quella centralità di potere che, ad esempio, aveva 150 anni fa, in Inghilterra, non è una conseguenza di lotte politiche, di cambiamento di rotta ideologica dei partiti che sono Parlamento, ma è una conseguenza di nuovi rapporti sociali ed economici che caratterizzano la società moderna. Una situazione in cui il centro decisivo necessariamente per lo sviluppo capitalistico, è un centro informale, al di fuori dei regolamenti costituzionali, palese di ridare al Parlamento il carattere decisionale che aveva 150 anni fa. Significa non vedere il rapporto interno forma e contenuto. Significa ridurre un sistema politico che aveva all'inizio della accumulazione capitalistica.

La teoria secondo la quale l'ambivalenza dello Stato borghese permette di introdurre elementi rivoluzionari nello sviluppo costituzionale dello Stato (tesi che abbiamo anche nella Germania Federale) dimentica completamente una cosa che il movimento operaio sapeva benissimo 50 anni fa: ogni contenuto ha la sua forma specifica e il contenuto della politica è il superamento, o comunque la rottura del modo di produzione capitalistico, e il sistema politico, la forma politica di rottura, può essere la democrazia parlamentare. Come diceva Marx, alla fine del secondo prospetto sulla Comune, il sistema politico che serve per assoggettare la classe operaia non può essere suo strumento di emancipazione. Bisognerebbe, adesso, cercare di individuare le ragioni per cui questa ambivalenza che era all'interno della borghesia,

stato di diritto è diventato lo dello stato

nel tentativo di trasformare lo Stato borghese, un piano di unificazione generale e di processo di riaproduzione sociale di superamento dell'antagonismo di classe».

è sempre più andata perdendo. Sul piano storico mi sembra acquisito che il superamento del parlamentarismo di tipo inglese, il passaggio cioè dei veri poteri dal Parlamento al Governo (per riprodurre questa terminologia un po' superficiale), sia in parte dovuto alla presenza politica sul piano parlamentare e non ancora governativo, delle classi subalterne. Se si osserva questo famoso passaggio di potere in Inghilterra, ci si può accorgere come i diversi Bill che hanno ampliato e aumentato il diritto di voto, diminuiscono il potere del Parlamento. Il che mi sembra ovvio, perché se il Parlamento restasse una forza decisionale sarebbe eventualmente possibile, per la rappresentanza delle classi subalterne, farsi sentire in Parlamento. Questa è una ragione storica. Però oggi la situazione è un po' più avanzata e sviluppata.

La trasformazione degli istituti borghesi in senso autoritario (io accetto senz'altro questa tesi) è dovuta a ragioni economiche e sociali che possiamo ritrovare nel rapporto attuale di capitale e nello sviluppo dei rapporti di classe. La riproduzione del capitale oggi, su un piano internazionale e non solo nazionale (benché nazionalmente organizzato dal punto di vista politico), incontra due difficoltà che si fanno sentire sempre più. Da un lato tutte le teorie di sviluppo lineare sono saltate, ed è saltata anche la teoria che certi marxisti (tra i quali il sottoscritto, parecchi anni fa) avevano sviluppato sulla possibilità che il saggio di profitto non cadesse più (e il meccanismo della caduta del saggio di profitto è scattato di nuovo sul piano internazionale, e in società dove la socializzazione del lavoro e la formazione dei monopoli è più avanzata che, per esempio, in Italia). Con l'aumento della composizione organica del capitale, cioè con l'aumento delle macchine, diventa sempre più necessario per la pianificazione dei singoli grandi capitali, mantenere in attività quello che Marx chiamava il flusso di produzione. Al contrario del piccolo capitale, delle piccole fabbriche per il grande capitale, l'interruzione di questo flusso di produzione o l'incapacità di controllare l'interruzione stessa, può assumere un carattere fatale, di rottura immediata e totale. Per il grande capitale è necessario, quindi, sviluppare meccanismi istituzionali che rendono controllabile il lavoro, la sua organizzazione, la pianificazione della produzione delle singole fabbriche, in modo da rendere controllabile l'attività della classe operaia. Tutto questo dal punto di vista del rapporto immediato

tra capitale e lavoro.

A livello di organizzazione politica della riproduzione sociale, il capitale oggi esige, istituzionalmente, i meccanismi adatti a comporre la lotta di classe su un piano costituzionale, a ricondurla alle regole di gioco che caratterizzano lo Stato borghese. Dall'altro lato (per quel che si diceva sulle difficoltà incontrate dal capitale per la sua riproduzione), non solo dove la lotta di classe non è manifesta, ma anche dove, come in Italia, essa lo è, si sviluppa sempre più (anche se non ancora su un piano di coscienza politica, rivoluzionaria), la rivolta del valore d'uso contro il valore di scambio; la rivolta cioè dei bisogni di massa contro la finalità specifica del modo di produzione capitalistico.

Non è che, per esempio, nella Germania Federale o negli USA, questa rivolta abbia raggiunto un livello già politico, però l'insofferenza di fronte al modo di produzione, alla finalità del sistema economico, la coscienza palese che quest'ultimo non si pone come scopo l'appagamento dei bisogni di massa, portano a movimenti politici che disturbano seriamente l'accumulazione del capitale. In Germania ciò lo vediamo, palesemente, nella lotta e iniziativa di massa contro l'energia nucleare.

Si tratta di elementi di rottura fondamentali per l'accumulazione capitalistica: da un lato la rivolta, l'insubordinazione operaia in fabbrica, dall'altro



«L'intervento dello Stato pianifica non solo la valorizzazione del capitale, ma anche la riproduzione sociale».

la rivolta, molto più diffusa e politicamente non ancora concretizzata, contro la finalità della produzione.

In questa situazione, per il capitale è indispensabile sviluppare una strategia istituzionale che elimini il più possibile, anche attraverso la lacerazione corporativistica delle classi subalterne, ogni possibilità di incidenza della rivolta sulle decisioni politiche. Gran parte di quello che avviene sul piano politico, compreso il tentativo di ricomporre l'unità politica della società borghese introducendo i partiti nel sistema politico è compreso nella prospettiva di rendere, o far rimanere, pianificabile e controllabile l'accumulazione del singolo grande capitale, e in generale l'accumulazione del capitale nelle società borghesi moderne.

A mio avviso il problema dell'intervento dello Stato nell'economia, dopo quanto detto, risulta essere solo un lato del problema, e un lato che viene portato avanti unilateralmente da molti marxisti che analizzano lo Stato moderno.

duzione sociale.

Chi accetta queste regole, accetta quindi la logica interna del sistema politico della borghesia ed è costretto anche ad accettarne le finalità. E' per questo che ogni governo, ogni classe dominante, non chiede ai partiti operai di abbandonare la loro ideologia rivoluzionaria.

Non chiese al PSI, al tempo del centro-sinistra, di rifiutare la bandiera rossa e la falce e il martello: chiese «solo» di accettare le regole del gioco, di accettare quindi lo Stato di diritto borghese. Per quanto riguarda quest'ultimo, diciamo che ha subito una trasformazione che si ricollega alla necessità di una strategia istituzionale. Quando parliamo di Stato di diritto, la maggior parte di noi pensa alla garanzia dei diritti umani, alla funzione dello Stato di difendere il cittadino.

Quello che sta accadendo nella Repubblica Federale Tedesca e in Italia (per quanto riguarda i rapporti più o meno segreti tra i grandi partiti) si può riassumere in un processo di cambiamento di posizione: dallo Stato di diritto allo Stato legale, o diritto dello Stato.

Non è più lo Stato che ha il dovere di sostenere e difendere i diritti del cittadino, ma sono i cittadini che devono difendere il diritto dello Stato di «difendere» la società.

Cosa significa questo, lo possiamo illustrare considerando il cambiamento della Costituzione della RFT avvenuto nel 1969, con l'introduzione delle leggi eccezionali. Cambiamento che è stato preso in considerazione, ma non troppo. Si diceva che fosse un cambiamento dovuto ad un compromesso più o meno storico, avvenuto tra la DC e la socialdemocrazia tedesca, cambiamento che si riferiva al diritto di resistenza.

Orbene, tutti noi sappiamo cosa sia il diritto di resistenza. Il cittadino ha il diritto di difendersi contro lo Stato (si tratta di un diritto che fa parte dello Stato di diritto di tipo classico). Esso però è stato introdotto nella legge fondamentale di Bonn (art. 20, commi 3-4) come il diritto del cittadino di difendere lo Stato contro i suoi nemici: è quindi, un cambiamento totale di posizione.

Non è più il diritto del cittadino di difendersi contro lo Stato, ma è l'obbligo del cittadino di difendere lo Stato se esso viene attaccato. In questo modo, nell'ambito non più ideologico ma della strategia istituzionale, lo Stato di diritto è diventato il diritto dello Stato: il suo potere di controllare la riproduzione sociale, di pianificare la. Sul piano ideologico, non si ha più lo svuotamento delle rappresentanze politiche, ma una specie di restaurazione storica dello Stato, di passaggio della sovranità dal popolo allo Stato.

Noi non avremo più la sovranità popolare: abbiamo di nuovo la sovranità dello Stato verso il popolo.



«Il sistema politico che serve per assoggettare la classe operaia non può essere il suo strumento di emancipazione».

Se il compito dello Stato è la ricomposizione dell'unità della società borghese contro le lacerazioni che minacciano seriamente l'accumulazione del capitale, l'intervento dello Stato che ci interessa di più, non è quello nell'economia, né l'intervento diretto nel processo di valorizzazione (per esempio, il sistema di pianificazione globale sul piano nazionale, che cerca di attenuare il carattere rovinoso della concorrenza).

Non è neanche l'intervento, puramente economico, nella capacità di disposizione di singoli capitali, quanto, piuttosto, un intervento di pianificazione sui rapporti sociali di produzione. Un intervento che pianifica, sì, ma non lo fa sulla valorizzazione del capitale, bensì sulla riproduzione sociale.

C'è, sì, l'intervento dello Stato (di cui ci interessiamo molto), ma questo intervento non tende direttamente a colpire la libertà decisionale dei singoli capitali, bensì a colpire la possibilità di uno sviluppo aperto del conflitto tra capitale e lavoro, tra finalità del capitalismo e finalità delle masse.

Da questo punto di vista bisognerebbe

analizzare le istituzioni politiche moderne: da un lato le possibilità dello Stato di pianificare la riproduzione sociale, per vederne poi i limiti (posti, a mio avviso, dalla stessa accumulazione del capitale); dall'altro le possibilità di rompere questa strategia istituzionale.

Per entrare nell'attualità, uno degli aspetti fondamentali della pianificazione della riproduzione sociale consiste nel far rientrare nella costituzionalità ogni tentativo di rottura, di rendere, quindi, costituzionale una opposizione di classe che dovrebbe essere extraistituzionale, se non anticonstituzionale.

Il compito preciso della strategia istituzionale del capitale, che si riallaccia alla prospettiva di sviluppo di una borghesia di Stato, è di trasformare l'opposizione di classe, nell'ambito di un sistema politico, in una opposizione di «sua maestà» al capitale, di costituzionalizzare il movimento rivoluzionario.

Le regole del gioco vengono accettate da tutti come carattere della società civile. In realtà esse sono qualcosa di più importante, perché non sono regole che organizzano un gioco, ma la ripro-

Tanta gente, la solita musica: a Roma un'assemblea scontata

Roma, 21 — «Fuori, fuori!» così hanno gridato due terzi degli oltre duemila compagni presenti all'assemblea al Retrato. Lo gridavano con rabbia, rivolti al solito gruppo di autonomi che avevano interrotto un compagno mentre diceva « bisogna essere chiari: dalla manifestazione verrà allontanato chiunque trovato in possesso di armi da fuoco e in quanto tale considerato uno della polizia ». Opportunamente schierato vicino al palco, il solito gruppo ha cominciato a spintonare causando l'ormai tradizionale pugilato. L'interruzione è stata molto lunga, anche perché l'amplificazione ha smesso di funzionare. Quando l'assemblea è ripresa — la sala era ancora gremita,

anche se molti se ne erano andati — e sul palco sono salite le compagnie. La prima intervenuta, a nome di molte compagnie, ha sostenuto che la manifestazione e il convegno di Bologna dovranno essere assolutamente pacifici. Un'altra compagna, dell'area dell'autonomia, ha invece sostenuto posizioni diverse sulla violenza, concordando però sullo svolgimento pacifico della manifestazione. Sono seguiti ancora momenti di confusione. Di fronte alla volontà della maggioranza di uscire dall'assemblea con un chiaro pronunciamento sul carattere del corteo è intervenuto Raul Mordenti, uno dei firmatari del « documento degli 11 », che ha fatto appello all'unità del

movimento e alla disciplina di massa (« quando è stata rispettata è sempre andata bene, anche nei momenti difficili »), proponendo infine che al centro del corteo fosse la richiesta della libertà di tutti gli arrestati (« anche se questo non significa necessariamente che siamo d'accordo con la loro pratica politica ») e che la manifestazione avesse un carattere in primo luogo di propaganda. Subito dopo Daniele Pifano, del collettivo di via dei Volsci, ha tenuto a precisare le posizioni dell'autonomia organizzata, attaccando chi voleva spaccare l'assemblea sulla questione del « pacifica e di massa », concordando però con le modalità pratiche di svolgimento del

corteo. L'intervento è suonato decisamente strumentale teso a recuperare la situazione. L'assemblea si è quindi conclusa in un clima di rinvio dei problemi al dopo-Bologna. Essa ha riconfermato che all'interno del movimento esiste ormai una divisione profonda fra due componenti. Non è solo di linea politica — perché se di questo si parla le divisioni sono molto più numerose — ma ancora di più la divisione, che separa molti compagni dell'autonomia organizzata dal resto del movimento, è sulla concezione della vita, dei rapporti umani e quindi del modo di fare politica. Né si può nascondere più questa divisione in nome del facile e retorico appellativo all'unità.

E' una situazione, quella delle assemblee sclerotizzate, che rischia di trascinarsi all'infinito. Un movimento che ha trovato la sua forza nei contenuti nuovi, che ha saputo esprimere, nella diversità e nell'autonomia delle sue componenti, non può continuare a riconoscersi con ritmo quasi quotidiano in assemblea generale. Non serve neppure dividerla in commissioni, già in crisi nei mesi scorsi.

E' possibile « accerchiare » questa assemblea, per rifondarla, partendo dalla pratica (e non solo a parole) di gruppi di compagni che si aggregano a partire dalle loro contraddizioni, dal loro vissuto, o sul territorio. Finora questo non c'è, ma molti compagni sentono l'

L'assemblea delle compagnie femministe a Roma

Bologna inizia domani anche per noi donne

E' superfluo rilevare le nostre difficoltà sempre crescenti nel riportare le assemblee del movimento femminista romano. Per questo anche questa volta preferiamo riportare alcune testimonianze di compagnie. Ricordiamo inoltre che al termine dell'assemblea alcune compagnie hanno proposto un appuntamento per tutte le compagnie d'Italia, venerdì alle ore 15 in piazza Maggiore a Bologna.

Sono una compagna femminista che appartiene ad un collettivo di quartiere romano.

Voglio dire a tutte le compagnie come ho vissuto le due assemblee di lunedì e martedì sul convegno di Bologna.

Lunedì a Via del Governo Vecchio eravamo moltissime e mi è sembrato che in tutte c'era molta voglia di chiarezza dopo i tre mesi di pausa. Chiarirci il nuovo sviluppo che ha preso il movimento, chiarirci il clima di violenza che si è creato nelle ultime assemblee e che molte di noi sentono come un ulteriore ostacolo alla libertà di esprimerci davanti agli altri e soprattutto riorganizzarci.

Questa chiarezza però io non l'ho trovata, e per chiarezza non intendo dire omogeneità di opinioni, quella fra di noi non c'è quasi mai stata, in quanto ognuna ha da sempre appartenuto o fatto riferimento a un gruppo politico particolare della sinistra rivoluzionaria pur essendo prima di tutto femminista. Ora a me è sembrato che nessuna di noi ultimamente è stata « prima di tutto femminista » e con ciò voglio dire che da parte di alcune la militanza politica è stata messa in primo piano con la conseguenza di escludere le altre donne, viste solamente come controparte, senza più in comune quei contenuti come la nostra specifica repressione e le lotte che abbiamo fatto insieme fino a giugno. Ciò ha portato ad uno scontrarsi violentemente tra di noi, che

è culminato martedì quando per parlare si doveva urlare ed era difficile farsi sentire anche urlando. A Bologna vorrei che ci andassimo con la coscienza se non di essere femministe per lo meno di essere donne con tutto il nostro specifico. Voglio in proposito portare una frase di una compagna che mi ha colpito particolarmente: « i nostri contenuti non sono le nostre problematiche, ma bensì la pratica delle nostre problematiche ».

Questa pratica io la voglio continuare insieme alle altre donne e non voglio che resti nulla o a metà.

Silvia

All'assemblea delle compagnie femministe di Roma era in discussione il modo con cui si pensava di partecipare al convegno di Bologna; il dibattito è andato avanti in modo molto contraddittorio, anche se all'assemblea di ieri erano presenti in maggioranza le compagnie che a Bologna avevano già deciso di andarci. Dopo mesi di stagnazione del movimento abbiamo tutte maturato il bisogno di verificare tra di noi quali aspettative, quali esigenze ci sentiamo di portare a Bologna.

Per parlare soprattutto del legame tra metodo e contenuto, perché creare un certo « clima » è per noi un contenuto politico. Perché vogliamo rivendicare l'inscindibilità della linea politica dal modo come essa è maturata e portata avanti.

Noi che abbiamo sem-

pre denunciato la logica degli schieramenti, delle idee preconstituite, sforzandosi di costruire « partendo da noi », dai nostri bisogni, cercavamo ieri di affrontare e verificare i contenuti da portare a Bologna. L'impossibilità per tante compagnie e compagni di esprimersi nelle assemblee romane è una realtà di cui bisogna tener conto e non far finita che queste cose siano invenzioni maligne. Per noi donne in questa situazione è troppo facile farci trascinare e strumentalizzate dagli schieramenti.

Come non perdere il nostro punto di vista, il nocciolo delle nostre esigenze? Andare a Bologna per incontrarsi, stare insieme, fare delle verifiche del nostro vissuto con le altre donne, ma anche con i compagni.

Chiederci anche perché oggi abbiamo tante difficoltà di inserirci, di imparci a Bologna, senza dover scindere tra l'essere donna, femminista e compagna. Grandi equivoci c'erano nell'assemblea di martedì e il rischio di riproporre dei punti di partenza esterni a noi. Si deva scontrarsi due immagini: la femminista « pacifista » e quella « spaccatutto » senza approfondivi il perché di questa differenza, senza analizzare la mutata composizione sociale del movimento, la contraddizione generazionale che dovrebbe obbligare tutte a mettere in discussione ciò che è « vecchio ». Posso solo ribadire che andiamo a Bologna per trovare un confronto con il con-

vegno, insieme alle altre donne, per tornare più ricca e non più povera.

E' certo che vado a Bologna. Viene dal profondo di me questa decisione, senza tentennamenti. Poiché è necessario schierarsi, io mi schiererò, fino in fondo, contro il compromesso di regime, per i compagni che lottano contro la normalizzazione. Ma è inutile mistificare: non ho altro da dire e da fare là che portare il mio corpo, la mia mente, il mio cuore, nella mischia. So che come donna posso solo testimoniare là con le altre la difficoltà di un cammino, di un percorso che va a tentoni.

Se mi chiedete di decidere da quale parte stare: se con le « pacifiche e democratiche » assemblee del potere o con le violente e confuse assemblee del « movimento » io non ho difficoltà a rispondere che sto dalla parte di queste ultime. Ma è inutile nascondere quanto misera e frustrante sia questa posizione. Posso aggiungere che nel movimento se devo scegliere tra chi partendo dalle proprie schematiche certezze, le vuole imporre a tutti i costi, con la forza, disprezzando l'intelligenza della maggioranza e tra chi vuole oggi creare le condizioni per un confronto, per una ricerca collettiva, non ho esitazione: scelgo questi ultimi.

Ma è ben triste sentirsi costretta a scegliere il meno peggio tra gli altri, sentirsi incapaci di dire io, di dire noi donne con la coscienza che in realtà solo noi potrem-

mo avere da dire qualcosa, che dia una concretezza strategica a questa parola repressione, diventata ormai solo slogan e lamento, alibi per un modo così totale le compagnie. Alcune compagnie, tutt'ora, subordinano la crescita, l'autonomia del movimento femminista a logiche di partito; non comprendono che il metodo, la pratica femminista è tutt'uno con le nostre tematiche, che pure esistendo pluralità di pratiche le compagnie femministe non possono legittimare metodi politici che negano quanto il movimento femminista ha elaborato.

Credo che l'interesse delle donne che andranno a Bologna sia di avere spazi autonomi, separati che ci permettano l'approfondimento, la scoperta di nuovi contenuti; il ribadire la specificità della nostra oppressione solo organizzando la nostra presenza di femministe, di soggetto politico rivoluzionario, potremo incidere al convegno di Bologna, costringere i compagni a discutere della totalità dell'oppressione sociale cioè a discutere anche della contraddizione uomo-donna. Ma ciò non significa fare un convegno nel convegno.

Cinzia

Pregiamo Emma di Catania di inviarci nuovamente la lettera dei Collettivi femministi su Bologna perché per un guasto la registrazione è risultata incomprensibile.

Per tutte le compagnie che vengono a Bologna

A parte l'appuntamento comune al Palasport venerdì mattina è possibile l'utilizzo delle aule di Magistero in via del Guasto n. 3

Cosa sono questi nuovi filosofi? Una decina di individui messi insieme per comodo e che rifiuteranno tutti questa etichetta? Ma allora come definirli? E' semplice, non c'è che da riferirsi al loro Padrino (come si dice nella mafia) Maurice Clavel. La definizione ce la dà lui: «la "Sinistra Proletaria" s'era dissolta (...) io ho capito molto velocemente che i veri critici del marxismo, partendo da un'esperienza esistenziale, sarebbero stati loro... sono loro, per quanto mi riguarda, che io chiamo Nuovi Filosofi. Non c'è da sbagliare!» (Magazine Litteraire, settembre '77 come le citazioni che seguono).

Dunque dalla dissoluzione di uno dei rari «partiti rivoluzionari» spuntato dal maggio 1968 nasce una nuova ideologia. Nessun problema. Bisogna aggiungere a tutto ciò, Clavel dixit, «l'arrivo di Solgenitzyn» (c'è chi l'aveva letto prima che arrivasse ma che importa?) e la delusione maoista in Cina. Riassumiamo, disastro provvisorio della rivoluzione in Francia, scoperta che la Russia e la Cina non sono il socialismo (o il comunismo) e sono invece il Goulag! Conclusione: la rivoluzione è impossibile.

Questa la tesi del cuore della banda: Clavel, il Padrino, Glucksmann, il vecchio esperto in Siniistra Proletaria, e Benard-Henri Lévy, il manager.

A questo centro (come si dice in strategia) si aggiunsero via via una folla di velinari, di ausiliari, alcuni dei quali possono benissimo coltivare dei valori in se stessi mentre altri sono dei volgari giscardiani. Poco importa.

Ma per distruggere il nemico bisogna riconoscerlo. Cosa distingue allora i Nouvelles Philosophes? La questione può sembrare semplice ma è più difficile di quanto appaia. Perché noi la pensiamo come loro sulla Cina e sulla Russia (semplicemente noi lo pensavamo dieci anni prima, per esempio in Socialisme ou Barbarie) ed è vero.

Dunque marcate le differenze: la prima con Clavel è evidente: è il Cristianesimo, se io fossi stato cristiano adesso sarei claveliano, ma non lo sono. Ciò che passa come «il movimento» è intimamente anticristiano. Un esempio? Noi non separiamo mai la rivoluzione sociale da quella sessuale, anche se, come ha ben dimostrato Foucault, bisognerebbe smetterla di discutere della rivoluzione sessuale nei termini semplicisti repressione-liberazione, e d'altra parte è così anche per la rivoluzione sociale! Il pericolo non sta nell'incompatibilità tra le tesi di W. Reich e poi di «Guattareuze» e la Nuova Filosofia, o almeno ce ne tanto quanto ce ne venne dall'aver avuto Marcuse come ispiratore nel marzo 1968 (il «22 marzo» e Clavel invece, proprio lui ha scoperto la rivoluzione in maggio come ogni buon francese).

Per noi la contro-rivoluzione cristiana è l'unica forza reazionaria organiz-

Un intervento del sociologo francese Alain Guillerm sui «nuovi filosofi» francesi

Per chi batte il cuore della banda...

zata perché essa è contro-rivoluzione sessuale. Lì ha il suo vero cuore la Chiesa e lì, lo sanno tutti, ha il suo cuore Clavel. Ma dal peccato della carne, il suo favorito, la Chiesa, con Clavel, passa al peccato tout-court, che è uno, una sola parola: Rivoluzione! L'idea che l'uomo possa cambiare la sua sorte in questa valle di lacrime è peccaminosa e i rivoluzionari cadono nell'



inerno nel momento stesso in cui la praticano (l'Inferno qui è il Goulag). E' teologia elementare. Nos diceva: io odio la rivoluzione come il peccato (è la parola «peccato» che è importante). Così uccise i rivoluzionari. Ma i Nuovi Filosofi sono più sottili, essi vogliono uccidere la Rivoluzione demoralizzando e scompagnando i rivoluzionari; la Nouvelle Philosophie è il Noskismo elevato a teoria. Ma per tutto questo Clavel solo non basta, perché se bisogna mascherarsi per un po'.

E' Clavel stesso a spiegarcelo quando spiega la funzione di Glucksmann «se per un certo tempo io sono stato all'apice, sulla punta della spada, oggi, per usare un termine militare, c'è stato un passaggio di consegne affascinante: ora la punta della spada è Glucksmann. E io mi accontento di coprirlo con un fuoco d'appoggio». Ecco la grande idea di Glucksmann.

La grande trovata di Glucksmann è: essendo sfociate nel sangue e nelle lacrime le rivoluzioni

operarie-bolsceviche, screditare ogni tipo di rivoluzione, anche quelle borghesi, le quali (dal punto di vista delle libertà formali) sono riuscite. Per fare ciò al concetto rivoluzione - controrivoluzione sostituisce un concetto lacaniano: la Matrice. Di colpo mette nello stesso sacco Cromwell e Napoleone, con Hitler e Stalin. Ma in questa notte in cui le vacche sono grige non manca una piccola luce. Glucksmann ha assunto come metro di definizione del totalitarismo, la posizione dei Maître-Penseurs nei confronti degli ebrei. Si sa quale era l'«atteggiamento» di Hitler e pure quello di Stalin, ma Glucksmann dovrebbe sapere che «Freud ammirò Cromwell e Napoleone per avere emancipato gli ebrei». Questo piccolo esempio prova che la Matrice non è un concetto, che Freud era un pensatore (anche politico) e che Lacan è diventato un ciarlatano, verità riconosciuta da tutti già prima che i Nuovi Filosofi tentassero di mascherarla.

Ma tralasciamo questo

modo di pensiero sostitutivo del capitale e analizziamo le differenze fra noi e loro. Non è molto facile, in quanto noi come loro sappiamo che si vive meglio in California che in Ucraina, che il capitale moderno di Carter è decisamente preferibile per il proletariato alla barbarie totalitaria di Breznev. Le differenze sono tre: la prima è la divisione che noi facciamo fra Marx e



Deleuze e altri intellettuali da Parigi

Alcune precisazioni su Bologna, la repressione, l'Italia e altro

Si sono svolti in questi giorni, a Parigi, numerosi incontri di compagni e di intellettuali per discutere ancora della situazione italiana, del convegno di Bologna e delle reazioni convulse e mi-

nacciose che la prima presa di posizione degli intellettuali francesi sulla repressione in Italia ha suscitato. In uno di questi incontri è stato stilato un breve documento per puntualizza-

re alcuni aspetti circa i problemi sollevati, per rispondere agli insulti più scomposti e rozzi per ribadire l'impegno di partecipazione a Bologna.

Questo documento è stato sottoscritto da Gille

Deleuze, Daniel e Alain Guillerm (sociologi), Christian Bourgois (editore), Jean Jaques Lebel (scrittore), Jean Pierre Bizet (fisico) e altri intellettuali francesi. Altre firme si stanno raccogliendo

Parlare di repressione in Italia è sembrato sconvolgente. Si è accusati da un lato di incompetenza, di ignoranza della realtà italiana dall'altro di compatti internazionali, di sabotaggio del compromesso storico. Noi siamo nonostante ciò ben coscienti del carattere particolare dei problemi italiani e non confondiamo le forme e i mezzi della repressione in Italia, in Germania e in Francia. Per esempio in Francia noi abbiamo la legge anticasseurs e in Italia la legge Reale; noi sappiamo che non è la stessa cosa. Per esempio ancora la Germania a forza di proibire ogni conflitto in nome di una società ordinata non lascia altra possibilità che l'azione terroristica alla opposizione di sinistra; e sappiamo che le azioni terroristiche in Italia sono differenti e vengono piuttosto dalla maniera in cui i con-

flitti nella società si introducono in tutte le situazioni (conosciamo la situazione particolare del lavoro nero in Italia). Noi non crediamo che la differenza di situazione da un paese all'altro impedisca di sentirsi coinvolti. Al contrario noi abbiamo su questo tema un problema comune. Il dissidente russo Amalrik ha lanciato un avvertimento che non valuta soltanto per l'URSS: se i problemi della opposizione della sinistra e delle minoranze non parlamentari non trovano la loro espressione politica nessuno potrà evitare la crescita del terrorismo dal basso come sola risposta ai sistemi repressivi che d'altra parte si intensificheranno molto di più. Noi non abbiamo mai paragonato l'Italia al Gulag, non abbiamo assolutamente niente a che vedere con i «nuovi filo-

sophes» né con l'antimarcismo di questo tipo.

Noi constatiamo soltanto che il PCI è il primo partito comunista dell'Europa dell'ovest a non essere più alla opposizione: questa è la sua politica e per la opposizione di sinistra questo ha un valore esemplare. Noi non crediamo che sia esagerato parlare di una repressione molto inquietante in Italia per la applicazione della legge Reale, a causa del numero dei morti a partire dal 1975, a causa delle manifestazioni di Roma e di Bologna e a causa del numero di arrestati attualmente ancora senza processo.

Noi ci ricordiamo che il PCI si era opposto alla legge Reale a suo tempo ma ci inquietiamo molto di più in questo senso per le dichiarazioni recenti di dirigenti del PCI. Ne Zanighi dica agli intellettua-

li di diventare amministratori e formatori di quadri.

Uno dei caratteri della situazione italiana ci sembra essere l'importanza e la forza dell'opposizione di sinistra di queste minoranze, le possibilità creative di queste minoranze in Italia. Noi non opponiamo lo spontaneismo di mossa all'organizzazione di partito ma crediamo al carattere costruttivo di forze e situazioni di sinistra che non passa necessariamente attraverso il compromesso storico. Così come non passa in Francia attraverso il programma comune. La questione di sapere quali termini di dialogo il PCI ha intenzione di avere con questo movimento al di fuori dalla repressione brutale ci sembra essenziale. Le riunioni di Bologna porteranno a un inizio di risposta in un senso o nell'altro, comunque per una migliore comprensione politica.

marxismo, questa distinzione non è accademica come la propone Maxmillian Rubel in Francia nei suoi dotti testi, essa si vede immediatamente per esempio dalla immediata efficacia concreta che hanno per noi i Grundisse, al di fuori di ogni scolastica marxista; la seconda è che noi opponiamo il binomio concettuale proletariato-rivoluzione al binomio cristiano plebescrizione; la terza infine è quella dell'applicazione di questa differenza ai paesi dell'Est e concerne la interpretazione che abbiamo in comune con i «nuovi filosofi» (poiché non viene né da noi né da loro) del concetto di dissenso. Per noi il dissenso non è omogeneo ma unito, il che non è la stessa cosa. Ci sono delle contraddizioni storiche — dal punto di vista dello sviluppo della rivoluzione russa che sta avvenendo — tra Solgenitzin e Chafarevitch da una parte, Bukovsky e Grigorenko dall'altra, tra vecchi preti e marxisti rivoluzionari. Questo non vieta — ma al contrario — l'unità antifascista delle due tendenze poiché il fascismo in URSS è il partito comunista e lo stato stalinista. Questo non impedisce che all'interno di questa resistenza, come in tutte le resistenze popolari, non si sviluppino caoticamente e con contraddizioni la tendenza rivoluzionaria e la tendenza conservatrice. Se i «nuovi filosofi» appoggiano quest'ultima (e in modo esclusivo e settario) non possono accusarci di volere rompere l'unità della dissidenza appoggiando la seconda; e questo a livello mondiale «in Polonia come a Bologna».

Riassumendo: i «nuovi filosofi» sono poco letti dai giovani proletari (occupati o disoccupati). Oltre alla classe media tradizionale, il loro pubblico privilegiato è costituito da una parte dai «grossi intellettuali», dall'altra dalla massa dell'intellectualità quelli che potremmo chiamare gli intellettuali in via di proletarizzazione o meglio ancora terziarizzati. E' proprio la che rischia di ricoprirsi quello che Marx chiamava «il nostro partito» («nel senso storico del termine» e non inteso come lo strumento leninista). D'altra parte per ragioni dovute alla divisione del lavoro intellettuale e alla burocratizzazione delle istanze editoriali e universitarie, la unificazione rischia di farsi tra queste masse terziarizzate e gli intellettuali classi, come pure tra gli intellettuali e i giovani proletari (attraverso nuovi metodi di informazione, musica, radio, ecc.). E' proprio questa ricomposizione che l'offensiva della «nuova filosofia» tende a infrangere. Ed è per questo che bisogna infrangere questa stessa offensiva, rompere questa macchina da guerra e rimandare i suoi diversi elementi ai loro cari studi, non fosse che per permettere loro di diventare filosofi tout-court, intellettuali e non merce e chissà forse un giorno per alcuni di essi, rivoluzionari.

Alain Guillerm

Firenze

Questo convegno ha dato molto: perché criticarlo?

Un gruppo di compagni ferrovieri di Firenze ci ha inviato una lunga lettera — di cui pubblichiamo ampi stralci — polemizzando col modo con cui Lotta Continua ha trattato l'ultima assemblea nazionale dei delegati ferrovieri del 10-11 settembre.

«...Alla carenta di organici (nel PDM, PV, P di stazione) le OO.SS. opponevano una sfrenata incentivazione alla svendita del tempo libero del personale, rivalutando la diafria, lo straordinario, la reperibilità, aumentando in tal modo, per questi ferrovieri, lo stipendio puntando soltanto sulle C.A., sperando nell'autosfruttamento, speculando sulla miseria di chi, alla fine del mese, il bilancio lo fa sul serio.

Questo grave atteggiamento provocava una grossa divisione nella categoria tra chi, pur autosfruttandosi, vedeva rivalutata la sua busta paga e chi (personale degli impianti fissi, degli uffici), non avendo questa possibilità, rimaneva a bocca asciutta.

Premesso che gli stipendi dei ferrovieri sono molto bassi (relativamente al costo della vita e relativamente alle altre categorie), su queste condizioni nasceva la lotta di Napoli, sviluppatasi più o meno in tutti gli impianti della città.

Era, in pratica, una rincorsa ad un aumento stipendiale, incentrata sulla rivalutazione delle C.A., sfociata poi in una piattaforma di 12 punti, dei quali uno, che interessava tutta la categoria, dotato di una carica dirompente: 50.000 lire sullo stipendio base uguali per tutti i ferrovieri.

L'assemblea di Roma del 29 luglio, voluta dai ferrovieri di Napoli, fece propria quella piattaforma riducendola nei punti, rendendola generalizzabile a tutta la categoria.

Come si è arrivati al convegno in fondo, all'in-

domani dell'assemblea del 29 luglio, non si poteva certo lasciare finire tutti quei giorni di protesta in una bolla di saponi. Occorreva dare un seguito a questa iniziativa politicamente molto importante, far sì che la lotta di Napoli, il suo carattere di massa, fosse un punto di riferimento per tutte le altre situazioni della categoria ed esprimesse in un convegno nazionale la sintesi delle componenti di classe esistenti nei vari impianti dislocati in tutta la rete. Del resto anche lo stesso giornale ha esplicitamente proposto, dopo tale assemblea, un momento di scontro, di dibattito o, se vogliamo, di centralizzazione delle prospettive di sbocco per il malcontento generale esistente fra i ferrovieri. Era chiaro, per noi, che questo andava tradotto in iniziative da prendere, nel più breve tempo possibile, per contrastare l'attuale linea di svendita portata avanti dalle OO.SS.

E perché non riportare queste necessità (che partono dalle più elementari esigenze dei ferrovieri) nell'assemblea nazionale dei delegati? Perché non sviluppare tutte le contraddizioni esistenti nella ipotesi di piattaforma presentata dal direttivo nazionale unitario SFI-SAUFI-SIUF?

Del resto le stesse adesioni che i 35 impianti hanno dato alla piattaforma dell'assemblea di Roma del 29 luglio, auspicano che gli stessi sindacati unitari si facciano carico delle posizioni espresse dai ferrovieri. A noi è sembrato molto scorretto da parte del giornale questo modo di sintetizzare un convegno. Dire che gli «organizzatori dell'assemblea hanno risposto con una gestione verticistica e burocratica della conduzione del convegno, che ha spostato il centro della discussione dagli obiettivi approvati a Roma a quelli dell'analisi della linea del sindacato ed alla pretesa necessità di ri-



spondere su quel terreno», vuol dire essere in malafede, spacciare il falso, spacciare il convegno (come fa il redattore) in 2 parti, l'una che vuole le 50.000 lire l'altra che le annulla in piattaforme astratte, vuol dire dichiarare il falso di fronte a 20.000 lettori. Compagni, parlare di scontro fra i sostenitori delle 50.000 lire e quelli della piattaforma vuol dire ingabbiare in una sterile contrapposizione la ricchezza che il convegno ha espresso!

Il convegno tutto ha ribadito l'aumento delle 50 mila lire come obiettivo immediato, indispensabile per superare le sperequazioni con le altre categorie, per essere compensati da subito di un accor-

do sulla contingenza che non ci preserva per nulla dall'inflazione. Questo era richiesto come aumento uguale per tutti in paga base.

Inoltre è stata presentata una piattaforma che tenga più conto dell'effettivo lavoro svolto che non delle artificiosità che servono solo per dividere la categoria, si è proposto la diminuzione dei livelli (da 9 a 5), una riduzione del ventaglio retributivo, una diminuzione dell'orario di lavoro, una progressione economica che dia (indipendentemente dalle qualifiche) una cifra (e non una percentuale caro redattore) uguale per tutti e calcolata sullo sviluppo economico in 15 o 20 anni di un livello medio.

Bologna

Una mozione e un po' di polemica

Cari compagni,

vi invio la mozione approvata dall'assemblea della sede comp.le di Bologna. Non so se la giudicherete una mozione non «dirompente» troppo realista, moderata, da «sinistra sindacale», ma è stata approvata grazie al lavoro dei compagni che fanno riferimento alla mozione finale del convegno di Roma.

Vorrei sapere se quei compagni di Roma, Alessandria, Genova, Milano che tanto ci criticavano hanno ottenuto altrettanto... se è così spero che... la lotta ci unisca.

Se proprio non volete pubblicare la lettera che vi ho spedito (forse era un po' troppo lunga) almeno pubblicate queste

poche righe: compagni, non ci sono solo le lotte, c'è anche un lavoro meno esaltante ma molto realistico di preparazione di queste lotte, di riunificazione della categoria, di inversione di fronte ai danni fatti dai vertici nella base, lavoro che non è affatto un recupero dei vertici. Salutoni comunisti

Fabio Ramelli delegato sede comp.le FF.SS.

Bologna
L'assemblea dei lavoratori della sede comp.le delle FF.SS di Bologna giudica complessivamente negativa la bozza di piattaforma SFI-SAUFI-SIUF. Si richiede un aumento uguale per tutti di 50.000 lire pensionabile dal 1-76 assieme alle 45.000 per preizzare la categoria.

Le ragioni per essere insoddisfatti

Scrivo attorno ad alcune questioni sollevate dalla passata assemblea nazionale dei ferrovieri e dalle lettere che abbiamo pubblicato e continuano ad arrivare che riguardano il giudizio su quella assemblea e su come di questa ha scritto il giornale. I termini della situazione nelle ferrovie sono in gran parte noti alla maggioranza dei compagni e vale qui riassumere i punti più salienti dell'avvenuto. A Napoli, a luglio, hanno preso il via nuove mobilitazioni di massa per aumenti salariali. C'è stata una prima assemblea nazionale in cui Scheda della CGIL è stato duramente contestato e dove è stata approvata una mozione che raccoglieva gli obiettivi dei ferrovieri napoletani. Una seconda assemblea nazionale, indetta da alcuni delegati dei consigli, ha segnato, invece, a giudizio del compagno del giornale che l'ha seguito e mio, una battuta d'arresto nella strada della lotta di massa. Le ragioni di questo giudizio non risiedono nel fatto che nell'ultima assemblea nazionale si è parlato di inquadramento unico, competenze accessorie, diminuzione dell'orario, ecc.: ben vengano queste discussioni.

E neppure che non sono state decise scadenze di lotta comuni, pure possibili e necessarie, sulla piattaforma già approvata negli impianti: questo è possibile farlo più avanti. Quello che ci ha fatto giudicare in modo negativo il convegno (e che ha fatto tornare a casa il compagno di Viareggio) non risiede altro che nel modo con cui è stato affrontato il problema dell'organizzazione. Ci è parso che i termini nuova sinistra sindacale (da fondare), «democrazia dei consigli» (da conquistare), «rifondazione del sindacato», di cui si è discusso fossero molto «vecchi» e ripropositi di esperienze già fatte e criticate dal risultato della pratica. Nessuno ha soluzioni in tasca, ma tantomeno è convinto che si possa andare avanti così.

Le domande che io pongo ai compagni ferrovieri e poi più in generale, sono molteplici. Posto che i ferrovieri abbiano oggi interesse a darsi una propria rappresentanza politica, diversa da quella sindacale attuale, siamo sicuri che questa abbia forma di «organizzazione» (intendo con questa parola il suo significato storico)?

Generalmente ciò che si costruisce per se stessi lo si forma, coscientemente o meno, a propria «immagine» (per immagine intendo il complesso di cose da cui a nostra volta siamo formati) e il «prodotto finito» è considerato quindi ben riuscito o mal riuscito non soltanto a seconda delle sue capacità di azione verso l'esterno, ma anche, e spesso soprattutto, a seconda di «quanto di noi» vi è

Dalle assemblee negli impianti, alla lotta aperta; il coordinamento verrà, molti sindacalisti, buoni ultimi, cambieranno idea.

Michele Taverna

Nel dubbio, per l'autorità? (2)

Oggi, a pochi mesi di distanza dall'assunzione di responsabilità da parte degli intellettuali dei libri « proibiti » dallo Stato di diritto (come abbiamo riferito nell'articolo di ieri), di fronte al caso Schleyer gli stessi nomi si sentono *in dovere* di sottoscrivere « appelli d'ordine », si sentono *in dovere* di giurare nuovamente fedeltà alla Costituzione e di *organizzarsi* — soprattutto nelle università — per togliere terreno sotto i piedi del « terrorismo »: Abendroth, Gollwitzer, Flechtheim, Margherita von Brentano, ecc. ecc.

Si sono aperti col caso Schleyer molti dubbi all'interno della sinistra, su tutto, non solo sul problema della lotta armata. E a partire da questi dubbi molti — troppi — hanno scelto di allinearsi: *in dubio pro auctoritate?* *Nel dubbio, per l'autorità?*

E questo anche perché c'è la convinzione diffusa di non poter sviluppare resistenza quando la macchina repressiva dello Stato — liberatasi dall'« intoppo » Schleyer — potrà nuovamente rimettersi in moto in tutta la sua potenza. Anche per questa ragione ogni altra considerazione connessa a questo rapimento — la stessa necessaria libertà per i detenuti della RAF — diventa superflua: l'importante (fino a sembrare vitale) è distanziarsi.

Inizia in questo modo l'autocensura: scompaiono dalle case i manifesti che raffigurano ad esempio Schleyer sotto una presa, scompaiono i libri che erano proprio al centro delle campagne

Lo Stato tedesco non è una « eccezione » tra gli stati europei. Con troppa facilità passano degli slogan superficiali sullo « stato di polizia », sul fascismo tedesco, sul popolo tedesco. Lo Stato tedesco non è una eccezione, e lo sta dimostrando proprio in questi giorni, a partire dall'ora del rapimento di Schleyer. Si è mosso attentamente « ai

contro la censura dello Stato; e così il vescovo bavarese (di cui non ricordo il nome) nel suo comizio domenicale può affermare — senza essere smentito — che « mai il popolo tedesco è stato così unanime, così unito ».

A guardare la realtà tedesca da questo punto di vista, dai comunicati degli intellettuali, dalle dichiarazioni degli avvocati o dalle scarse riunioni della sinistra, si rischia di afferrare solo comprensibili reazioni immediate o di sentire tenebrose profezie che rischiano di auto-adesponsarsi.

Ma è davvero così? Ci saranno veramente queste perquisizioni e arresti, il

dopo sarà veramente così tragico. La paura è un dato di fatto e sta facendo danni tra la sinistra; la realtà dello Stato tedesco, della sua capacità repressiva, del suo livello di conoscenza dell'area rivoluzionaria, in particolare di quella armata, è altra cosa.



(da *lo Spiegel*, settimanale tedesco)

limiti dello Stato di diritto borghese», in maniera poco appariscente, ma sicura. Non c'è ragione per credere che cambi questa sua tattica. Proprio individui come Kappler e Schleyer hanno portato all'interno dello Stato tedesco democratico» un modo di reprimere tecnocratico, la massimizzazione dei risultati a partire dal livello minimo, scientifico, di intervento. Lo stesso Schmidt non ha minacciato rappresaglie — anzi ha « strigliato » quelli che le richiedevano — ma ha nello stesso tempo annunciato la sconfitta « strategica » del terrorismo, a partire da un lavoro paziente che darà i suoi frutti fra anni, e non in ottobre. Non ci saranno colpi di scena sfavillanti e un pugno di mosche alla fine: proprio Schmidt ha scelto, nel suo discorso alla nazione di indirizzarsi non alla destra ma alla « melma dei simpatizzanti », raccogliendo preziosi aiuti « morali ».

Il pericolo per la sinistra non è la messa fuori legge, ma il fatto che si metta fuori legge da sola, che si autocensuri — come sta facendo oggi. Allora *dopo* Schleyer, il livello dello scontro con l'apparato statale sarà molto più favorevole per lo Stato, e questo non a partire da nuove leggi, ma a partire dall'autodisarmo politico di migliaia e migliaia di compagne e compagni.

C. Z.

L'affanno americano

Gromiko e Dayan a Washington mentre proseguono i lavori della 32. sessione dell'ONU

Sono iniziati da due giorni i lavori della 32. sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite.

Nello stesso momento sempre a Washington il ministro degli esteri Israeliano Dayan si sta incontrando con Carter mentre il Sovietico Gromiko è atteso per giovedì. Come si vede, un agenda decisamente di rilievo per la diplomazia internazionale. I punti da chiarire per

coperto dalla potente comunità ebraica negli Stati Uniti non sono cosa da poco.

Proprio in queste settimane si sta facendo sempre più esplicita la politica intransigente del Congresso, sia rispetto al Medio-Oriente sia rispetto agli armamenti strategici.

Al secondo posto nel calendario, infatti, anche se non propriamente nell'ambito della discussione alle Nazioni Unite; la ripresa delle trattative SALT. I nuovi accordi sugli armamenti nucleari che sostituiranno i precedenti di Vladivostok che scadono il prossimo 3 ottobre.

Secondo la stampa americana, Carter sarebbe disposto ad una limitazione « drastica » del suo deterrente nucleare, limitando la gittata del supermissile « Cruise » e rinunciando alla costruzione del nuovo bombardiere. Il Congresso e gli ambienti militari non sembrano però così disposti a digerire il rospo ma anzi,

M. Costantin

L'URSS aiuta Videla

Accerchiato da una crisi economica galoppante (l'inflazione di quest'anno è del 17 per cento) e disprezzato da tutto il mondo per i suoi metodi già noti di tortura e di assassinio, il regime militare argentino ha incontrato miracolosamente un principe azzurro che è intervenuto giusto in tempo a salvarlo dalla catastrofe: l'Unione sovietica.

« La dittatura atea e materialista di Mosca » come amava chiamarla la propaganda dei militari fascisti argentini, ha firmato la scorsa settimana un accordo con la dittatura « occidentale e cristiana » di Buenos Aires. Con questo accordo durante i prossimi dieci anni, i sovietici si sono impegnati ad acquistare tutta la produzione agricola che l'Argentina non riuscirà a collocare sui mercati occidentali, suoi tradizionali acquirenti. La dittatura argentina, che appare ai nostri occhi come visibilmente anti comunista e attua l'assassinio politico dei militari di sinistra come metodo di governo, pare aver conquistato con questo trattato una notevole vittoria che l'aiuta a consolidare al potere. La benedizione del Cremlino coincide esattamente con la politica del partito comunista di Buenos Aires, di stretta osservanza moscovita, che dal colpo di Stato che portò al potere i militari ha mantenuto una politica di fatto in appoggio alla dittatura, senza considerare minimamente né gli assassini né le sparizioni di propri militanti.

Con il suo intervento in Argentina il Cremlino pare aver iniziato a tracciare le prime linee di un intervento più massiccio sull'asse Lima-Buenos Aires, nel pieno cuore dell'area tradizionale di dominio nord americano. In questo momento la politica estera usa nel settore è tendente a salvaguardare le numerose multinazionali che operano nel paese australiano e dei propri interessi politici e militari di fronte alle avances dei sovietici. A tutto questo mira infatti il viaggio dell'invito dal dipartimento di Stato USA, Terence Todman, che lo ha portato nel mese di agosto nelle principali capitali sud americane.

In questo momento il PCI argentino pare completamente allineato alla politica del governo militare che viene giudicato il male meno peggiore, con notevole faccia di bronzo, chi denuncia le malefatte dei militari di intervento negli affari interni del paese dichiarando d'altro canto, che è la guerriglia il vero problema del paese.

Leo Guerrero

AVVISI ai compagni
telefonate ogni giorno ^{entre} non oltre le 12.

□ ROMA

Giovedì 22 alle ore 18, nella sede di LC a Garbatella (via Passino 20) riunione dei compagni OdG: ripresa del lavoro nel quartiere.

□ SIDERNO (Reggio Calabria)

Giovedì, ore 18, coordinamento di zona, a Siderno. OdG: discussione sugli studenti e prossime elezioni comunali; per informazioni telefonare al 341765 e chiedere di Maurizio.

□ TORINO

Diffusione militante: i compagni che intendono riprendere la diffusione nella scuola sono pregati di telefonare in sede (tel. 835695).

□ CATANIA

I compagni di LC sono pregati di mettersi in contatto con Fulvia (tel. 43.36.65) tra le 14,30 e le 15,30, per concordare una riunione in cui discutere della riapertura della sede, del convegno di Bologna, del festival della stampa di opposizione.

□ PIACENZA

A Radio Attiva è saltato il trasmettitore chiediamo a tutte le radio democratiche ai compagni che possono sapere dove trovarne uno da 25 watt con l'impedenza 52 ohm di telefonarci subito al 0523-36.814. Apriamo la sottoscrizione a Piacenza.

□ TELEFONARE SUBITO

Il compagno Sebastiano Rudolosso di Padova, telefoni subito al compagno Peppino che sta a Roma (tel. 751.850, prefisso 06).

Un incidente a Bologna che non deve favorire speculazioni reazionarie

Bologna, 21 — Il fortuito ferimento del nostro compagno Alberto Magri avvenuto martedì notte con un colpo d'arma da fuoco, in una casa di S. Donato, partito accidentalmente da una pistola, e l'arresto di Stefano Leonardi, che milita anche esso nella nostra organizzazione, costituiscono un episodio assai grave che — seppure non legato al convegno contro la repressione che domani si apre — provoca indubbiamente tensione. E che procurerà le più indebite speculazioni della stampa e dei partiti, oltre che le possibili provocazioni degli apparati repressivi. Alberto Magri e Stefano Leonardi sono amici per la pelle. Insieme sono giunti alla militanza in Lotta Continua nel quartiere di San Donato, alla periferia di Bologna. A mezzanotte, in casa di Leonardi, un colpo di pistola accidentalmente esploso ha colpito Alberto Magri, che i compagni chiamano abitualmente Zero. Il proiettile un 7,65, ha perforato l'interno fino a conficcarsi nel gluteo sinistro, ma senza ledere organi vitali.

Alberto è un ragazzo di 20 anni, robusto con i capelli rossi e ricci. Dopo tre ore e mezzo di operazione al reparto chirurgico dell'ospedale S. Orsola, il proiettile gli è stato estratto, senza ulteriori complicazioni. Appena rivesgliato dagli effetti della anestesia, si è trovato al fianco la madre — che lo cura con grande forza (i poliziotti già se ne erano andati) — e il suo pri-

mo pensiero è stato per l'amico Leo, dove era andato a cacciarsi, perché non lo veniva a trovare. Leo era stato arrestato nella questura di Bologna, per lesioni aggravate e per simulazione, dato che in un primo tempo era stata sollevata l'ipotesi di un attentato contro Alberto (è l'ipotesi che — dubbiamente — accreditava anche il *Resto del Carlino* di stamane). Quando la notizia è giunta ai compagni, rimbalzando fra le telefonate e il primo notiziario RAI, l'emozione e la commozione sono stati assai grandi. Un succinto manifesto appeso davanti a Magistero confermava la notizia del ferimento accidentale e smentiva quella dell'attentato. L'incontro serale dei due amici, dei due giovani proletari di San Donato, si tramutava in un fatto drammatico e clamoroso, tale da toccare tutti i compagni che li conoscono bene, e tale da sollecitare l'attenzione morbosca dei giornalisti piovuti a Bologna per scommicare i giovani e il loro movimento.

Alberto e la madre, che non sta bene, hanno accolto con serenità le notizie che venivano via via portate loro. Nel frattempo un'assemblea improvvisata nell'aula sesta di Magistero non faceva che ribadire le valutazioni del comitato di Lotta Continua, sottolineando la partecipazione al movimento di Zero e Leo con il loro bagaglio di esperienze personali, con la loro storia fra i giovani del quartiere — e dichiarando impossibili gli esorcismi sul

loro ruolo. Sfalsare gli obiettivi e i metodi del convegno che comincerà domani: è questo lo spirito con cui molti giornalisti si sono presentati alla conferenza-stampa delle ore 13. Del resto non è da oggi che essi inventano una P38 nelle tasche di ogni militante e una occasione simile era troppo succulenta.

Così, dopo che Gabriele Giunchi e Mirko Pieralisi hanno riportato, rispettivamente, le dichiarazioni di Lotta Continua e del movimento degli studenti di Bologna sull'accaduto, il fuoco di fila delle domande si è concentrato sulle annotazioni da tempo care alla stampa di regime: «E' vero che la sparatoria è avvenuta in casa del latitante Giorgini? Si trattava di un covato o di un dormitorio? Cosa ci facevano il Magri e il Leonardi?» Giorgini non c'entra nulla visto che è latitante, se in quella casa c'era molta gente, signor giornalista, ciò dipende dal fatto che sono troppo care le case a Bologna e bisogna che le si affitti anche in 5 o 6». La semplificazione, l'illazione, il linciaggio morale, saranno con tutta probabilità gli argomenti con cui i giornali e i partiti annunceranno il convegno di domani: le stesse dichiarazioni del Ministero degli Interni sembrano preoccupate di garantirsi «mano libera», anche per provocazioni in grande stile.

L'assemblea del movimento di Bologna, di cui riferiamo nelle pagine interne, ha tolto ogni pre-

testo per iniziative di questo genere, ribadendo il carattere pacifico e di confronto dell'incontro che si apre. Certo, sappiamo che fra le centinaia e le migliaia di compagni che già vanno raccogliendosi nella città, ci può essere anche chi punta le sue carte su iniziative assurde. C'è chi pensa di potere approfittare del numero dei convenuti per coprire azioni altrimenti impossibili, e comunque sbagliate. Il movimento di Bologna ne ha preso atto, ma ha ritrovato anche nella condanna di tali ipotesi l'unità interna che nelle scorse settimane pareva compromessa. Questa unità interna — a differenza di interventi autoritari di servizi d'ordine — conta parecchio. E' fonte di autodisciplina e anche di organizzazione, come dimostra l'esperienza del 29-30 aprile e del 1. Maggio di questa primavera. Allora il movimento di Bologna riuscì a garantire lo svolgimento di una assemblea nazionale in una città militarmente assediata con l'università serrata e le mitragliatrici istallate ai piedi delle due torri. Su quella unità e in quella autodisciplina noi speriamo si possa contare da domani. Il movimento non vuole usare la «critica delle armi» ma l'arma del confronto. Sappiamo che su niente altro possiamo contare perché DC e PCI continueranno anche a Bologna ad inseguirsi a destra sul terreno del loro «ordine pubblico». E Cossiga o chi per lui, potrebbe provarsi ad approfittarne.

Nella notte di martedì alle ore 24 circa in casa di compagni, Alberto Magri (Zero) militante di Lotta Continua, è rimasto ferito all'addome da un colpo di pistola partito accidentalmente. Il compagno Alberto Magri, operato d'urgenza all'ospedale S. Orsola, è ora fuori pericolo. La magistratura bolognese ha aperto una inchiesta e nel corso di essa ha spiccato ordine di cattura contro il compagno Stefano Leonardi accusato di lesioni gravi e simulazioni.

Il compagno Leonardi è quindi accusato di essere stato presente ai fatti e di aver fornito inizialmente una versione falsa, accreditando le tesi di un attentato. Ci risulta che comunque è stato lo stesso compagno Leonardi, superato lo shock momentaneo, a fornire al magistrato la versione reale su ciò che è accaduto. Non siamo a conoscenza di altri dati.

Riteniamo che l'inchiesta in corso possa accettare la dimensione dell'episodio e il suo carattere accidentale. Tuttavia per parte nostra siamo intenzionati ad accettare ogni particolare per impedire qualsiasi montatura, e ricostruire la verità. Rispetto alla sostanza politica dell'incidente Lotta Continua conferma la propria condanna all'uso delle armi nella lotta politica considerando tale uso un pesante

ostacolo rispetto allo sviluppo e all'unità del movimento di massa e dell'opposizione al governo e al regime instaurato nel nostro paese, e che di conseguenza favorisce la repressione e il compromesso istituzionale. Siamo però contrari, per costume politico, a comminare sanzioni punitive per i possibili errori dei compagni, o peggio, come costume proprio di tutti i partiti — senza eccezione — a dire che i militanti che sbagliano erano stati espulsi o si erano allontanati, quando ciò non corrisponde a verità. I compagni Leonardi e Magri sono militanti di Lotta Continua e noi ci batteremo perché venga al più presto posto in libertà il compagno Leonardi.

Siamo consapevoli della speculazione politica su questo fatto, già scattata per opera del ministero degli interni. Una speculazione che tende all'aggressione del convegno di Bologna e del suo carattere di confronto e di dibattito di massa. Consideriamo, da parte nostra, impensabile la salvaguardia del carattere aperto e democratico del convegno, affidato alle migliaia di compagni che giungeranno a Bologna e non affidabile ai servizi d'ordine delle organizzazioni presenti.

LOTTA CONTINUA

Comunicato del movimento

1) Prendiamo atto della comunicazione sui fatti svolti da Lotta Continua di cui ci dichiariamo soddisfatti.

2) Riconosciamo e riconosceremo come ovvio Leonardi e Magri come militanti comunisti e compagni che hanno sempre dato un contributo al nostro movimento.

3) Per quanto riguarda l'organizzazione del convegno: riteniamo che questo episodio che investe la vi-

ta privata di questi compagni non debba offrire il destro a strumentalizzazioni contro il nostro incontro del 23, 24, 25 settembre. E' scontata senza possibilità di equivoci, la nostra intenzione e precisa volontà di tenere un convegno pacifico di discussione politico su tutti gli aspetti che investono la nostra lotta.

Commissione organizzazione stampa del movimento

I temi e i momenti della discussione

Definito il programma del convegno

In questi giorni si sono tenute a Bologna ripetute assemblee per definire lo svolgimento pratico dei tre giorni del convegno. Mentre scriviamo ne sta iniziando un'altra. Vogliamo comunque comunicare ai compagni, in linea generale, una prima impostazione delle tre giornate già proposta nell'assemblea di martedì. Precisando che l'ordine che diamo non è definito e può essere ovviamente modificato. I temi per i quali è stato fino ad ora chiesto uno spazio di discussione sono: 1) repressione — modificazione del funzionamento dello Stato — lotta per la democrazia, a partire dall'esperienza pratica del movimento. 2) Scrittura — comunicazione-radio — informazione, ecc.

3) Centrali nucleari — energia.

4) Intelligenza tecnico-scientifica, riduzione dell'orario di lavoro - preavviamento.

5) Lotte operaie — ri- strutturazione dell'apparato produttivo — organizzazione operaia.

6) Omosessuali.

Per altri temi sono disponibili spazi fisici ancora vuoti. A partire da questi temi si è formulata la seguente proposta: venerdì incontro al palazzo dello sport per le ore nove e mezzo - dieci, informare definitivamente i compagni sullo svolgimento del convegno e dei lavori delle commissioni; nel pomeriggio si pensa di utilizzare il palasport per una esposizione - rivolta all'esterno del convegno — sulla repressione in Italia dal 20 giugno in poi. Contemporaneamente possono iniziare i lavori per commissioni a

partire dagli argomenti già definiti. Dopo cena l'appuntamento è in piazza Maggiore per spettacoli teatrali, musicali, ecc. Sabato si propone di usare la giornata per la discussione nelle commissioni, per il massimo di decentramento, e con esso, la più alta possibilità tra i compagni di intervenire. Evitando insomma riunioni generali dove è impossibile dare la parola a tutti. Nella giornata di sabato si pensa di continuare un'opera di propaganda verso la città utilizzando se è possibile interventi teatrali, musicali fatti dai compagni nei quartieri. Per sabato sera si ripropone l'appuntamento in Piazza Maggiore. Domenica si propone la manifestazione conclusiva e a questo proposito è ancora in corso una trattativa circa

la utilizzazione di piazza Maggiore; contemporaneamente nella prima parte della giornata si propone una conferenza stampa nella quale prendono la parola tutte le personalità, intellettuali, i compagni che hanno partecipato a questo convegno in cui si spiegano con una valutazione politica le tre giornate e si fa un resoconto del convegno rivolto all'esterno. Ribadiamo che questo programma può essere modificato in quanto è in corso una discussione che deve finire a precisare questo convegno. Noi precisiamo questi punti perché non vogliamo che i compagni vengano a Bologna senza avere un minimo di punto di riferimento iniziale sul modo come si svolgerà questo convegno.

(Continua dalla pag. 1) Bologna e le condizioni minime sono ora raggiunte. Rispettare le decisioni collettive che il movimento di Bologna propone, garantire il massimo di dibattito decentrato e di partecipazione: questa è la condizione perché la diversità delle esperienze e delle componenti non sia un fattore di debolezza, ma di forza. E' all'intelligenza collettiva e all'autodisciplina cosciente di ciascun compagno, ben più che ai «servizi d'ordine» delle diverse organizzazioni, che la riunione del convegno si deve affidare.

* * * Da Torino intanto ci vengono notizie molto gravi che dimostrano la presenza evidente di terrore direttamente rivolta contro la classe operaia della FIAT.

Una catena di attentati si è abbattuta sulla città, notizie ed allarmi di bombe o di attentati nelle fabbriche continuano a circolare seminando la paura e la tensione; noi non abbiamo dubbi che dietro le sigle di «azione rivoluzionaria» o di «ordine rivoluzionario» si nasconde la mano dei servizi segreti. Vediamo in questa loro offensiva il tentativo non solo di giocare la propria parte nei giorni del convegno, ma anche il tentativo di «normalizzare», con il terrore la classe operaia della FIAT.

Per questo i nostri compagni di Torino si stanno impegnando a propagandare la chiarezza nelle fabbriche e nei quartieri e per questo invitano alla più stretta vigilanza.

GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 1977
MANCA UN GIORNO AL CONVEGNO

SPECIALE BOLOGNA

Di qui al 25 settembre 4 pagine in più di Lotta Continua con inchieste, dibattito, avvisi, proposte, informazioni, sul convegno internazionale contro la repressione che comincia venerdì 23 settembre. Per raccontare l'esito di una riunione sul convegno, se avete un'idea o una proposta, se dovete fissare l'appuntamento con un amico lontano, scrivete e telefonate dalle 9,30 alle 11, a Lotta Continua, via dei Magazzini Generali 32, Roma. Telefono: 06/571798, 5740613, 5740638



Poca democrazia fuori? allora poca democrazia dentro

Ci sono assemblee in questi giorni dove una maggioranza di compagni e compagni ascolta attenzionata interventi monumen-tali, rigidi nel linguaggio e negli atteggiamenti — appunto come statue di guerrieri con la spada tesa verso il nemico, che rivendicano continuamente a sé il movimento, la sua storia passata, il suo futuro, che del movimento danno una immagine di completezza negando i limiti della sua entità e le sue diverse componenti sociali, con grande autocompimento. Come se il movimento — e le assemblee di questi giorni — fossero un puzzle di cui le varie componenti possiedono una determinata quantità di pezzi, così il dibattito pare una guerra di logoramento al quale c'è chi viene con uno schieramento preconstituito, statico e sprezzante nei confronti della maggioranza dei compagni, con effetti disgregativi sulle loro energie politiche ed umane. Perché il dibattito non diventa più un confronto tra diverse interpretazioni politiche, ma un mercato economico dove si contano la quantità di interventi omogenei e dove si vota senza alzare la mano.

Così si costruisce un nuovo dogma, che vale sempre: la chiave d'interpretazione che fa coincidere lo scontro militare di piazza con l'apice della lotta.

Ma ci sono avvenimenti che non vengono ricordati, né confrontati perché in queste tesi dell'insurrezione — dette sempre sottovoce — ci stanno scambi.

C'è ad origine degli scontri di marzo la morte di Francesco che non può essere rimossa dalla memoria politica né pareggiata con la morte di un poliziotto. La morte di Francesco non è un incidente.

Un dibattito dove i compagni del movimento si sentono snobbati e banalizzati, dove l'«economia» si impone sulla «politica». Maestri di questo stile di lavoro sono i compagni dell'autonomia che da sempre hanno chiesto parola in nome della democrazia e dell'unità del movimento e mai hanno reso conto di tutte le volte che dell'unità e della democrazia hanno avuto disprezzo.

Ora, a parte il disgusto e il fastidio ormai non più sopportabile, è bene aprire un dibattito sui contenuti oltre che sui metodi delle posizioni dell'autonomia organizzata e di quanti oggi alzano la voce, senza aspettare — come si è fatto in passato — che la critica venga attenuata dal tempo trascorso, che il coraggio

per le valutazioni sulla propria storia avvenga — come per i borghesi — quando la propria viva partecipazione è confinata nel passato e nella nostalgia e la storia diventa quella dello schieramento prevalente.

«Ci sono giorni che valgono anni» titola un giornale dell'autonomia riferendosi ai fatti di marzo. «Il movimento ha rivendicato e "coperto" quelle giornate — che hanno costituito il punto più alto dello scontro — quindi certe forme di lotta di piazza sono sempre e comunque riproponibili», ci viene continuamente ripetuto.

Così si costruisce un nuovo dogma, che vale sempre: la chiave d'interpretazione che fa coincidere lo scontro militare di piazza con l'apice della lotta.

Ma ci sono avvenimenti che non vengono ricordati, né confrontati perché in queste tesi dell'insurrezione — dette sempre sottovoce — ci stanno scambi.

C'è ad origine degli scontri di marzo la morte di Francesco che non può essere rimossa dalla memoria politica né pareggiata con la morte di un poliziotto. La morte di Francesco non è un incidente.

Il suo assassinio segna il tentativo da parte dello Stato di imporre la sua iniziativa e il suo tempo sullo scontro per ostacolare lo sviluppo di un movimento di massa alla vigilia della sua prima scadenza nazionale. E' innegabile che gli effetti che esso ha prodotto nel movimento e nelle sue reazioni di piazza hanno imposto una selezione ed una accelerazione che hanno limitato la diffusione nazionale dei contenuti del movimento. Da questo momento infatti l'unità del movimento è garantita solo nelle sedi dove la discussione sugli atteggiamenti di piazza mantiene dimensioni e disciplina collettiva: praticamente solo a Bologna e in parte a Roma.

Con questo non si vuole rinnegare la necessità di scendere in piazza e confrontarsi con lo Stato. Quello che cambia è il giudizio sulle vittorie e sulle sconfitte: è vittoria la manifestazione imposta dopo la condanna a Panzieri, è sconfitta — per gli effetti politici che ha prodotto lo scontro che ha portato alla morte di Pasamonti.

Chi parla di giorni che valgono anni ricordi che i giorni di marzo sono cominciati con la morte di Francesco e sono finiti con i carri armati: dunque l'iniziativa non è stata sempre nostra, anche se nulla va rinnegato della reazione dei compagni di Bologna in quei giorni.

A monte dei giudizi opposti e delle teorizzazioni dell'autonomia, ci sta un giudizio sui livelli di democrazia esistenti nel nostro paese che regala al regime quello che ancora non ci è stato tolto.

Democrazia non ce n'è, c'è germanizzazione; i partiti sono ormai tutti uguali, DC e PCI si confondono i ruoli. Chi capisce queste cose è del movimento, gli altri sono espulsi come tuonava tempo fa un editto della autonomia. L'operaio massa non serve più, c'è l'operaio sociale. Così si motiva il disinteresse nei confronti del resto della classe.

Oggi queste banali e pericolose semplificazioni sono riproposte: l'arresto di Tramontani è un momento di rafforzamento dello Stato, di razionalizzazione della sua iniziativa.

Dunque non perdiamo tempo per le formalità democratiche nelle sedi di movimento: c'è poca democrazia fuori, dunque ce ne ha da essere poca anche dentro. Così i metodi di gestione dello Stato, il suo tempo, il suo terreno vengono messi sulla testa dei compagni, sui loro dubbi legittimi, sulla ricerca di chiarezza e di nuova unità. Lo Stato trova il tramite con cui condurre il suo dialogo terroristico e i suoi argomenti: gli autonomi sono la testa

che lo Stato ha scelto per questo movimento; il convegno di Bologna è il convegno degli autonomi.

Ma i livelli di democrazia nel nostro paese non sono esauriti. Quello che sono costretti a cedere i governanti non sono segno di un loro rafforzamento, ma di contraddizione.

L'Italia non è la Germania: in Italia Petra è stata liberata e non per il corteo di 200 autonomi che a Napoli si sono scontrati con la polizia. In Italia il movimento ha imposto il suo convegno.

C'è chi di questo si rammarica e telefona a Onda Rossa che gli spazi ottenuti sono un'invenzione di Lotta Continua.

Questo convegno produce spaccature, che a stento si nascondono nei partiti di governo, e non rafforzamento del loro legame col paese. Vorremmo che ci fosse spiegata dagli autonomi cosa pensano di questo. Non pensiamo che non c'è da fidarsi della democrazia del regime perché il motivo che la origina è opposto al nostro: per loro è frutto di contraddizioni e di debolezza, per noi di forza e di unità.

Per questo l'unità del movimento va difesa come una cosa preziosa, come hanno fatto i compagni di Bologna dopo la morte di Francesco che hanno sempre discusso a migliaia come andare in piazza.

A Bologna il movimento ha già detto che non si votano mozioni, che non si vogliono ripetere le passerelle improduttive delle assemblee nazionali. Ma c'è tra gli autonomi chi pensa esattamente il contrario: si pensa al reclutamento, al compattamento attorno alle ipotesi di uno scontro ravvicinato con lo Stato e, conseguentemente si pensa al convegno con una logica ultimativa, decisiva, fondamentale per le lotte d'autunno. E come già si verifica quando si impone fretta, tensione, posizioni

Gabriele Giunchi
(continua a pag. 4)

Inizia il dibattito e il lavoro delle commissioni sin da domani

Bologna, 21 — Una svolta di concretezza nel lavoro preparatorio del convegno è venuta dall'assemblea di martedì sera, nella quale si sono di nuovo confrontate con durezza le posizioni del movimento bolognese (che ha ritrovato la sua unità interna) e gli autonomi giunti da Roma, soprattutto, e da altre città.

E per giustificare il proprio ruolo in una assemblea apertamente ostile: «Ricordate che a Roma ne abbiamo 26 di compagni in galera, molti più che a Bologna» («Scemo, Scemo»). La risposta è venuta anche da un compagno di Taranto: «Se ho il problema della cassa, me la vado ad occupare nella mia città, a me stanno bene le scelte organizzative e del convegno di Bologna. Non voglio invece assemblee generali di 5.000 persone in cui qualche centinaio di bene organizzati cerca di dare la dritta a tutti». E ancora: «Il PCI vuole che non succeda niente, ma se succede qualcosa il PCI non ci rimette niente, chi ci rimette siamo noi». Un altro bolognese ha continuato su questa linea: «Le occupazioni le vogliamo fare, ma le facciamo il 27 organizzando i giorni di Bologna anche sulla base della forza espressa dal convegno. Dobbiamo circoscrivere eventuali episodi sui quali il nostro giudizio è già da tempo chiaro». Ma nel frattempo è sulla questione dell'assemblea generale preliminare al convegno che si era spostata l'attenzione. Ha o non ha senso convocarla per rimettere in discussione, in decine di migliaia, l'atteggiamento verso la città e il piano dei lavori? L'insistenza con cui gli autonomi si sono battuti per questo ha ricordato a tutti il modo in cui tali assemblee sono andate a finire durante le lotte di primavera, più serio è parso, dunque, alla maggioranza dei compagni cominciare da subito il dibattito, il lavoro delle commissioni, già nel pomeriggio di venerdì.



La pensiamo così e ci aspettiamo che...

Cosa pensiamo

Più volte, attraverso il contributo che tutti i compagni hanno cercato, e cercano di dare al dibattito per il convegno, sono stati sintetizzati momenti ed idee più o meno positivi o critici che forse non sono riusciti realmente chiari, almeno per ciò che un convegno può e deve rappresentare.

Noi crediamo che un convegno debba essere un momento di riflessione e di discussione di massa, all'interno del quale si possano affrontare teoricamente una serie di problemi che immediatamente rispondono all'esigenza politica di sviluppare il movimento. Con questo intendiamo dire:

1) Non accettiamo assolutamente il modello tradizionale di dibattito dove, in maniera più o meno emotionale, si assiste *tout court* alla passerella di noti intellettuali che in modo molto «intellectualistico» trattano i problemi che affliggono ed opprimono le masse, espropriando tutti di quello di cui abbiamo più bisogno: parlare!

2) Molto realisticamente comprendiamo che in 20.000 o 30.000 sarà difficile poter parlare e ciò anche per un chiaro problema di numero, nonché per la tendenza (o l'uso) molto diffusa dei ruoli che si rispettano e dei compagni che «di più» sono abilitati alla parola. In questo momento di sintesi occorre rendersi conto che questo è un pericolo reale; per non perdere un'occasione di confronto è importante vedere come si arriva alla discussione.

Crediamo che per poter dare un contributo al convegno occorre che i vari organismi di massa si facciano carico di momenti di analisi e di riflessione e la proseguano anche dopo il 25: Per questo noi, come collettivo, ci impegniamo a sviluppare le tematiche dell'ordine pubblico e della repressione cercando di individuare le condizioni per uno sviluppo dei movimenti di massa e di opposizione contro le tendenze autoritarie dello stato. Ci rendiamo conto che profondamente diverse

sono le esperienze del movimento nelle varie città, crediamo comunque che la proposizione di ambiti di discussione non debba esaurire la prassi; è il movimento nel suo complesso che deve farsi carico di portare avanti, in prima persona, le varie proposte. Teniamo a ribadire, con questo, che sono secondarie la specializzazione e la settorialità, cose che devono essere superate se si vuole affermare che il movimento, questo movimento, ha sconvolto i preesistenti equilibri sociali e mutato il vecchio modo di far politica.

... e cosa ci aspettiamo

Dal convegno, principalmente, ci aspettiamo che l'analisi teorica immediatamente ci possa mettere nella condizione di un più facile confronto con le componenti che dopo l'accordo a sei sono ancora di più poste ai margini della «società costituzionale».

Tali componenti sono da ricercarsi fra: «i diversi», i disoccupati, gli operai il cui posto di lavoro è in pericolo, i senza

casa, i drogati e quei settori di classe operaia che più apertamente dissentono della politica del patto sociale (portuali di Genova, ferrovieri). In questi strati sono oggi più forti le tensioni ed il dissenso sociale che solo attraverso un serrato confronto a partire da quello che durante e dopo il convegno riusciremo a sviluppare, potranno trasformarsi in reale opposizione politica.

Non siamo in Germania! Il processo di criminalizzazione non ha ancora raggiunto livelli tali da non permettere alcuna divenzione fra i veri protagonisti del recente accordo politico e chi, invece, ancora una volta ne subisce le conseguenze.

Riteniamo dunque che lo sviluppo delle lotte sia l'unica garanzia contro la falsa democrazia del patto sociale che vorrebbe schierarsi contro «la totalità» dei «normali» relegando il nostro futuro in «cent'anni di solitudine»!

Collettivo politico
di Giurisprudenza

Trovare obiettivi e tempi nostri

Una lettera di una compagna di Bologna.

Anche ad Urbino (al Festival della poesia) ci siamo ritrovate (guarda caso) in un casinò di donne, dopotutto anche perché su *Lotta Continua* c'era scritto che ci sarebbe stato uno «spazio libero» per le donne, bontà loro, anche noi potevamo incontrarci e se mai parlare...

E' stata comunque un'occasione per parlarci veramente, dopo i primi momenti di angoscia e di estraneità che tutte noi avevamo avvertito, per dirci dei nostri ritardi, della nostra completa accettazione dei tempi e degli spazi che altri pensano di ritagliare per noi, della nostra incapacità di trovare tempi nostri ed obiettivi nostri; obiettivi che al massimo esprimiamo all'interno di piccoli gruppi in cui la separazione da tutto e da tutti viene fatta passare per giusta e necessaria autonomia.

E così sembra stia succedendo anche per il convegno di Bologna (il dibattito delle compagne femministe di Mantova e l'intervento della compagna Alberta di Bologna mi pare mettano il dito nella piaga), dove inevitabilmente (è il meno che si possa fare a quel punto) ci riuniremo assieme e ci diremo dei nostri ritardi, magari felici in quel momento, di snobbare il convegno e di parlare di «cose nostre».

Ma credo che tutte noi avremo netta la sensazione di seguire scadenze altrui, non nel senso che ci sono estranee (dato che ci saremo) ma nel senso che noi, come movimento,

non ci siamo espresse, non abbiamo certo contribuito a far crescere l'analisi e le proposte sugli argomenti teorici e di organizzazione che il convegno stesso ha posto e pone, se non, ancora una volta, a livelli individuali.

Ma mi sento di essere ancora più dura verso di me e tutte le compagne che si definiscono femministe, poiché credo che non sia solo un discorso sui «ritardi» quello che ci dovremo fare, bensì proprio quello di verificare la mancanza di un discorso. Avverto cioè chiaramente la mancanza di una seria analisi

su tutte le contraddizioni che noi donne viviamo, sentiamo e subiamo, mancanza che ha come conseguenza l'incapacità di costruire realmente, in piena autonomia, una visione complessiva su tutti i problemi che ci investono: dalla violenza (che dobbiamo iniziare a vedere come strumento necessario per imporre i nostri bisogni, vincendo certe tendenze di pacifismo e di neutralità che molte compagne hanno), alla cultura (come terreno del quale tradizionalmente siamo state espropriate), alla politica, al corpo, al lavoro, alla sessualità, ecc.

La sintesi di tale analisi complessiva con il movimento generale, dovrebbe segnare la riscoperta o meglio, la costruzione di una nuova strategia.

Facciamo quindi che questo convegno, che personalmente voglio seguire, ci serva almeno per fissare alcuni punti che in successive scadenze «nostre», avremo la forza e la capacità di affrontare e approfondire con l'intelligenza e la risolutezza che ci distinguono.

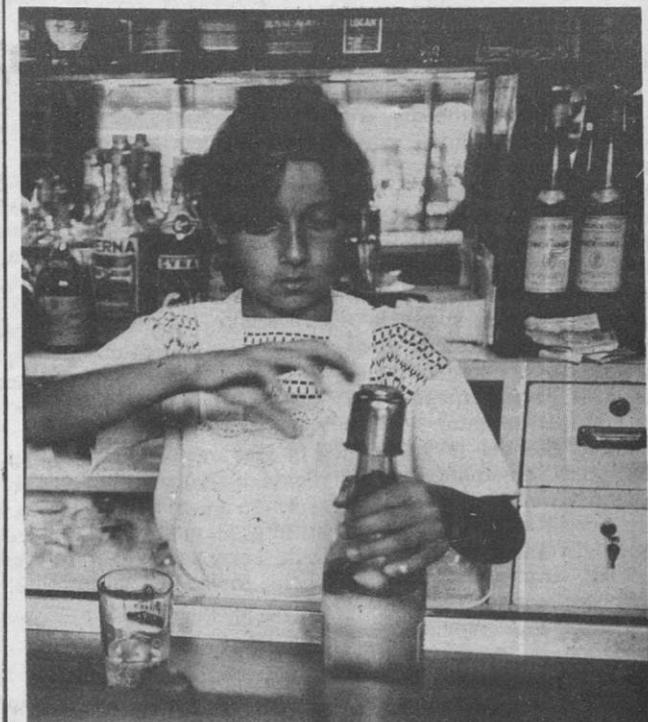
Una compagna di Bologna



Partecipare come lavoratori

Un documento dei docenti precari dell'università di Bologna.

Noi come docenti precari nell'università presenti nel movimento sebbene in esigua minoranza, abbiamo scelto di partecipare a questa commissione come *lavoratori*, perché vogliamo in quanto *lavoratori* essere nel movimento non come componente corporativa ma in linea con l'opposizione di classe espressa dal movimento. Noi auspichiamo un allargamento dell'organico per i giovani docenti perché ci inseriamo nella logica dell'allargamento della base studentesca cioè per una scuola di massa che funga anche come centro di aggregazione di sempre maggiori



Finora le lotte dei precari si sono mosse sempre con addosso la pesante ipoteca corporativa dell'aspirante baronetto/barone. Noi abbiamo deciso di rompere una volta per tutte con queste ambiguità. Ci riteniamo solidali ad un fronte di classe rivoluzionario e intendiamo lavorare in questo senso e diciamo quindi NO alla ristrutturazione, NO all'espulsione dei proletari dall'università. SI' alla pratica del dimostrare che il lavoro c'è anche se lo si nasconde.

Ci rendiamo conto che l'insieme dei precari è un insieme etnogenetico, ricco anche di parassiti e di opportunisti che vedono nel lavoro nell'università solo una copertura di prestigio per i loro intrallazzi professionali (vedi medicina ed architettura).

Noi non intendiamo avviare delle ricomposizioni ecumeniche sotto l'etichetta del «precariato», ma avviare delle spaccature reali, politiche fra opportunisti, mafiosi e quanti veramente intendono opporsi in senso rivoluzionario all'attuale fase di ristrutturazione, per un'università di massa come centro di aggregazione eminentemente politico e per una appropriazione della scienza e della creatività da parte del proletariato.

I precari nel movimento



Così non va

Compagni ce n'erano molti: l'aula magna piena, cioè 400 persone o più di lì. Moltissimi altri si sono fermati per poco, sono «transitati» in sala. Interventi, molti, alcuni dei quali davvero megalattici, altri generalmente «seri» cioè preparati e coscienziosamente «complessivi».

Malgrado l'ampia partecipazione dei compagni, il convegno è apparso come una forzatura sul dibattito reale esistente nel movimento. Allo stesso modo il carattere di «serrata» che ha voluto darci a priori, ha impedito che nella sua preparazione e gestione fossero coinvolti settori importanti del movimento. Nonostante questi limiti di fondo, riconosciuti dai compagni che avevano promosso l'i-

niziativa, nel dibattito sono emerse con chiarezza molte delle questioni principali di questa fase: saldatura tra lotta alla repressione e rilancio della lotta generale; superamento della «separazione» tra «movimento» e classe in generale; necessità di una adeguata analisi delle classi sul territorio veneto; in specifico intervento contro i recenti aumenti delle tariffe dei trasporti che colpiscono migliaia di pendolari ecc.

Ma di tutto questo è rimasta poca cosa di fronte al burrascoso finale: i compagni dei collettivi politici, una frazione dell'autonomia operaia di Padova, in spregio alla volontà degli altri organismi e forze politiche presenti, hanno preteso di

chiedere al convegno di «schierarsi» (in realtà, di «spaccarsi») su una loro mozione.

Questa operazione puntava a far legittimare da una assemblea regionale le posizioni politiche di un gruppo preciso. Un colpo di mano del Veneto, poi un colpo di mano a Bologna e... oplà (!) ecco pronto il partito e chi non ci sta naturalmente, è un venduto al PCI. L'iniziativa dei CP ha paralizzato per due ore l'assemblea, moltissimi compagni se ne sono andati finché sono rimasti i CP a votarsi la mozione. Alla fine, fuori dell'aula magna deserta, spintoni, accenni di rissa, offese reciproche.

Così, un momento che si voleva di confronto e ricerca comune e di impegno comune a lottare per liberare i compagni in galera è stato trasformato in occasione di aspra rottura. Alla fine, come diceva una compagna, pareva di essere a un'assemblea sindacale: la mozione dei CP è diventata il simbolo di una volontà di prevaricazione sul movimento, sui tempi e la democrazia del suo dibattito. E questo rischia di rilanciare la grande massa dei compagni ai margini di un dibattito ridotto a scontro tra esponenti di gruppetti e partitini (o, peggio, dei loro SdO).

Occorre impedire la degenerazione del dibattito, garantire la democrazia di massa dentro il movimento e affrontare nel modo giusto il nido movimento di classe-organizzazione.

Noi non abbiamo la soluzione in tasca; sappiamo però che quelle proposte dai CP ci sono indigeste nella sostanza e odiose nella forma. Marcello, Gianfranco, Giovanni, Enrico, Andrea, Paolo, Vincenzo, Marco, Ezio, Giorgio e altri compagni

**LA FRED
INVITA
TUTTI I COMPAGNI
CHE VANNO
A BOLOGNA
A PORTARSI UNA
RADIO F.M.**



Oltre lo stato?

Sta cambiando la natura dello Stato italiano? E in che senso?

Col 20 giugno la borghesia ha accelerato le sue manovre di riorganizzazione, muovendo — per ciò che concerne il terreno istituzionale — essenzialmente su due assi. Da un lato la DC ha riaggregato su di sé la grande maggioranza del blocco egemone, prosciugando le aree politiche «intermedie», riorganizzando le leve del collaterale, ristrutturando gli apparati repressivi, spacciando addirittura come un superamento della provocazione di Stato ciò che si è configurato in realtà come una rivalutazione in senso molto «forte» dello Stato di Diritto. Questi elementi tuttavia non configurano ancora un cambiamento di «natura».

Parallelamente però, è andato avanti un altro processo: quello che è stato descritto come il tentativo di assorbire organicamente la società civile nello Stato, ossia — detto in soldoni — come il tentativo di svuotare non solo l'opposizione politica della classe operaia, ma anche di trasformare il ruolo nello Stato, facendone uno dei guardiani delle istituzioni borghesi. Apparentemente, almeno per ciò che concerne l'aspetto politico, questa manovra sembra essere riuscita, con la scomparsa di una opposizione ufficiale in Parlamento. E sembrerebbe che le cose stiano così anche sul terreno delle lotte, almeno a guardare le grandi manovre, trainate dalla maggioranza della CGIL, per trasformare il sindacato — istituto della società civile — in istituzione dello Stato.

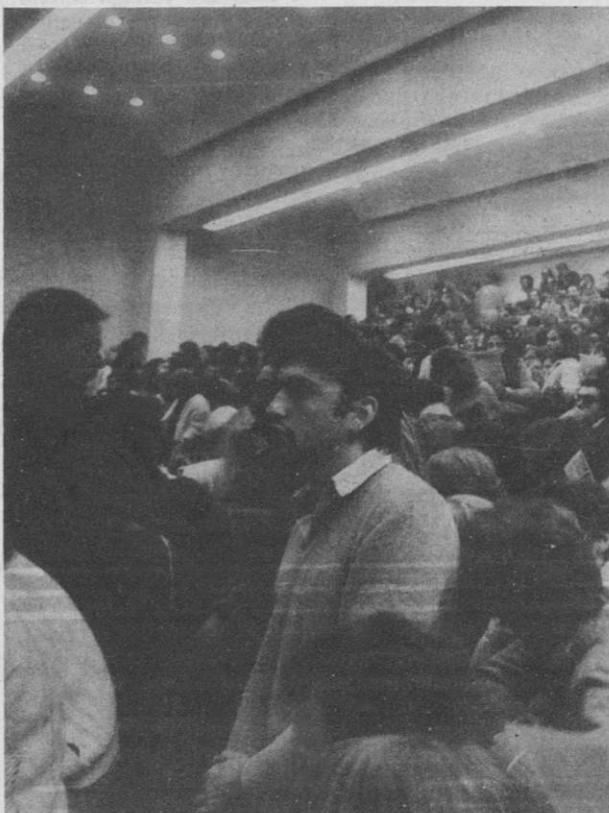
Ma attenzione: capire che nella sostanza le cose non stanno così è fondamentale, per non prendere clamorose cantonate, tipo quella che l'Italia è già un arcipelago gulag, entro il quale non c'è più opposizione di classe, ma solo il dissenso degli «altri», dei «diversi», degli «emarginati». Certo, l'egemonia revisionista sulla classe è una realtà dura, difficile da scalfire; ma, se non sono chiacchiere ciò che andiamo dicendo da anni sulla crisi italiana, rimane il fatto di fondo che non c'è spazio da noi per ipotesi di cogestione sociale.

Attenzione dunque ad un altro pericolo: non risolviamo tutto, oggi, in uno scontro accelerato con le istituzioni.

E' cara al «partito combattente» una immagine monolitica dello Stato, immagine che risolve la supremazia del blocco dominante di un fatto di dominio, di comando politico terroristico. Ciò porta ad una concezione settaria della lotta, ad una sottovalutazione della complessità delle articolazioni «democratiche» delle società occidentali, e in ultima analisi, ad una concezione dirigistica del comunismo. Non deve sfuggire infatti che troppi

oggi nel movimento si preoccupano di «alludere» all'insurrezione, alla presa centrale del potere — che è indubbiamente un attacco violento e unitariamente portato contro lo Stato — trascurando di considerare che proprio sul terreno della costruzione degli organismi articolati di lotta (oggi) e di potere (domani), il '77 ha prodotto finora molto meno del '68. Da ciò, dalla concezione tessa della dittatura (democratica ma non pluralistica) del proletariato e non da illusioni su Lama o Trentin, nasce l'attenzione che molti di noi conservano per le strutture concrete, non astratte o auspicate, in cui si è organizzata storicamente la classe operaia italiana.

Qui il movimento ha molto a inciucire: esso ha la forza di estrarre dai suoi «bisogni» elementi avanzati di lotta politica, che vadano ad impattare direttamente sul compromesso storico, che incida nel quadro istituzionale, e rimettano a nudo, oltre l'apparenza, la realtà non sopta dei contrasti sociali. Purché il movimento sappia andare oltre la mera rappresentazione di sé stesso e dei bisogni individuali di ognuno di noi, e, comprendendo



dono se stesso, arrivi a scoprire, per sé stesso e per tutti gli oppressi, il bisogno di scardinare l'interezza dei rapporti di produzione.

Io non credo che occorra, per legittimare questo ruolo politico del movimento, ricorrere a quelle sofisticate e spesso ridicole operazioni di tanti teorici «bisognisti» nostrani, che hanno cercato di estrarre da presunti «nuovi» rapporti sociali la collocazione politica di punta del movimento. Non serve, per comprendersi oppressi, inventare che la ricchezza nasce anche dalla sfera della circolazione, ossia (per i non addetti) che dall'equazione *io ti dò una cosa a te - tu mi dai una cosa a me* nasca miracolosamente plusvalore. Lasciamo

Gianni Giannoli

Come difensori degli imputati e come collettivo...

All'interno del movimento bolognese si è aperto un dibattito sul ruolo della difesa, sul rapporto imputati-difensori-movimento, sulle iniziative, processuali e non, rispetto all'inchiesta giudiziaria, sulla funzione stessa dell'avvocato.

Come difensori di molti degli imputati della inchiesta «11 marzo» e come collettivo siamo stati chiamati direttamente a rispondere alle molte critiche che il modo di esercizio della nostra funzione aveva suscitato.

Crediamo utile, anzi improrogabile, dare conto su «alcuni» dei problemi politici posti, di quali siano le nostre scelte anche per fornire a ciascuno gli strumenti per valutare la propria difesa e per dare al dibattito qualche elemento per superare asprezze, pettegolezzi, diffamazioni che inquinano le «armi della critica».

Noi crediamo che la funzione difensiva debba essere «necessariamente» distinta dalla opinione politica che ciascuno di noi, si forma, individualmente e collettivamente sui fatti che avvengono, sul giudizio di tali fatti, sul giudizio sulle varie componenti del movimento.

Abbiamo espresso in passato, anche con iniziative pubbliche, la nostra opinione politica sui fatti del marzo e anche da quella occasione abbiamo posto al centro della nostra iniziativa come momento essenziale la battaglia per la democrazia. Per questi motivi ci siamo posti in totale disaccordo con le posizioni di chi nega «nei fatti» l'esistenza di questo ter-

reno specifico di intervento considerando il processo di involuzione autoritaria come compiuto.

In particolare abbiamo manifestato il nostro dissenso radicale nei confronti di coloro che (al di là di provocazioni soggettive sempre presenti) ritengono che la lotta armata, sia clandestina che semiclandestina, sia un terreno di lotta rivoluzionaria.

Siamo convinti invece che queste posizioni favoriscono quel processo che dicono di voler ostacolare.

Se, come noi ritengiamo, il potere politico è costretto anche oggi a cercare un vasto consenso alle sue iniziative, in particolare quando esse riguardano la limitazione delle garanzie costituzionali ed in generale delle libertà civile e politiche, non v'è dubbio che l'esercizio della «critica delle armi» ha fornito ad esso alibi preziosi. Crediamo che nei confronti di queste posizioni, quale sia la loro origine e matrice vada condotta fuori e dentro al movimento una rigorosa battaglia politica.

A chi viene demandata la funzione difensiva non spetta però fare discriminazioni aprioristiche fondate sull'appartenenza dell'imputato all'una o all'altra area politica o di movimento.

Alla funzione difensiva infatti oggi spetta il compito «principale e determinante» di opporsi alla trasformazione autoritaria che il processo penale ed in generale gli strumenti di controllo repressivo hanno subito in questi ultimi anni svuotando elementari garanzie costituzionali e incidendo su principi di libertà e di umanità.

In particolare la tendenza a eliminare ogni opposizione politica ed a far coincidere l'ordine democratico con gli accordi di governo, la riduzione della conflittualità politica a scelte di ordine pubblico determinano un intreccio fra strumenti di controllo sociale — di espressione puramente politica — e strumenti repressivi giudiziari.

A Bologna, rispetto all'inchiesta del giudice Cataliotti, si è prodotta una linea di conduzione del processo nella quale la funzione del giudice da un lato, e dall'altro l'egemonia del Partito Comunista sulla società civile si sono collegate facendo sovraffare della funzione giurisdizionale, una funzione supplente sul terreno repressivo della polemica politica: la teoria del complotto miseramente crollata nella stessa inchiesta giudiziaria, come miseramente era sorta quale espediente staliniano di spiegazione di fenomeni sociali, ha continuato a produrre i suoi effetti nella individuazione di nuovi imputati come un metodo che trae la sua origine e le sue pretesti fonti di prova, dallo stesso meccanismo deductivo di individuazione di soggetti «pericolosi».

Su questo terreno l'inchiesta trova la sua unità anche quando si riferisce a fatti ed a persone diverse e a diverse imputazioni.

Centrale in questo senso è una battaglia giudiziaria e politica perché l'inchiesta si chiuda, siano resi pubblici gli atti

processuali, sia possibile così conoscere il meccanismo che ha prodotto l'intera inchiesta, sia fatta una campagna di massa per la libertà degli arrestati: perché si ponga fine ad una carcerazione preventiva che è diventata, in questo come in altri processi, un vero e proprio strumento «di polizia» con caratteri inequivocabilmente persecutori.

Da ciò sorge la necessità che si costituisca un unico collegio di difensori che sappia aggredire unitariamente il modo unitario della sua conduzione. Questa ragione è prioritaria e motiva il fatto che devono esse superate anche le difficoltà derivanti dalla mancanza di un rapporto fiduciario — che noi giudicavamo e giudichiamo essenziale per la difesa — che ci aveva impedito in passato l'assunzione della difesa di alcuni imputati.

La verifica concreta di questa nostra disponibilità a difendere tutti gli imputati di questa inchiesta discende perciò dalla discussione in concreto di una strategia processuale che tenga conto in primo luogo della esigenza dei medesimi imputati e anche degli elementi di giudizio politico che abbiamo espresso, rilevanti specie per quanto attiene al giudizio sul significato — essenziale e non strumentale — che noi attribuiamo a una battaglia per le garanzie democratiche.

Su questi punti è evidente — lo diciamo con molta fermezza — noi non siamo stati e non saremo disponibili a farci protagonisti di battaglie politiche o di ruoli che ci pongano in contraddizione con quanto abbiamo prima dichiarato.

C'è chi pretende che il collettivo politico giuridico che ha in questi anni operato anche come struttura organizzata sul terreno giudiziario e sulle iniziative ad esso collegate si trasformi in una somma di tecnici (avvocati) organici al movimento, alle sue sedi di dibattito, alle sue proposte.

Questa pretesa non sarebbe praticabile perché il movimento è costituito da varie componenti politiche: la sua fluidità finisce troppo spesso per trasformarsi nei rapporti che ci riguardano col confronto con alcune istanze organizzate la cui presenza anticipa e precorre (quando non prevede) le istanze unitarie.

Questo non vogliamo perché il movimento non esaurisce l'arco delle esperienze politiche dalle quali nasce l'opposizione politica e sociale, nelle quali a buon diritto trovano la loro collocazione anche organizzazioni diverse. Rivendichiamo perciò la nostra autonomia come collettiva sia di giudizio, sia strutturale.

Collettivo politico giuridico



SI DISCUTE DI BOLOGNA A...

● ROMA: collettivo lavoratori del credito

Riunione alle ore 17,30, in via dei Taurini (Umanità Nova), per questioni organizzative debbono assolutamente intervenire i compagni che andranno a Bologna.

● REGGIO EMILIA

Oggi alle ore 15, nella sede di LC, riunione degli studenti. Odg: convegno di Bologna e come riprendere l'iniziativa nella scuola.

● VIAREGGIO

I compagni che vogliono andare a Bologna organizzati si trovino oggi in sede alle ore 15,30 con i soldi del viaggio (2.900 lire solo per andata). Il treno parte da Pisa domani alle ore 6,10.

● PARMA

Alcuni compagni del «collettivo veterinaria» di Parma propongono ai compagni di altre città di incontrarsi a Bologna il 24, 25, in ora e luogo da destinarsi, in preparazione della terza assemblea nazionale di Vet., e del secondo numero di Vet. democratica.

● BOLOGNA

Questa sera alle ore 20, alla facoltà di Magistero in via del Guasto (vicino a piazza Verdi) riunione dei redattori di Lotta Continua presenti a Bologna.

(continua da pag. 1) preconstituite, parla chi ha la voce più grossa. E i compagni e le compagne diventano ascoltatori, numero, strumenti i compagni della redazione, latori di una buca della posta: gli avvocati, tecnici, ecc.

Dunque il convegno di Bologna potrà essere utile se permetterà una partecipazione al dibattito di tutti i compagni, compresi quelli che la manifestazione del 12 marzo ha disperso nelle piccole città a ricostruire un movimento anonimo, di serie "B".

I compagni del movimento di Bologna che hanno saputo garantire la democrazia interna in stato d'assedio devono impegnarsi da subito a ricreare le stesse condizioni. Perché la battaglia per la democrazia è ancora tutta da giocare, cominciano dal nostro interno.

Gli studenti universitari di Milano al loro primo incontro

Milano, 21 — Prima riunione del movimento degli studenti universitari a Milano; meglio tardi che mai, ma la scusa ufficiale è la chiusura della Statale fino ad oggi.

Contrariamente a quello che ci si poteva aspettare, la partecipazione è andata più in là del previsto: all'inizio circa 400 persone, un successo, pensando alle ultime assemblee dell'estate. Sintomo chiaro dell'aspettativa da parte degli studenti, dei giovani, delle donne circa il convegno di Bologna. C'è molto impacco, molte sono le solite domande senza risposta, molti i compagni che si avvicendano a parlare quasi tutti chiedendosi dei perché piuttosto che dare soluzioni. Ma soprattutto molti silenzi.

Probabilmente era più importante ritrovarsi dopo l'estate, che cercare di rispondere alla doman-

da «che ci andiamo a fare a Bologna?».

L'impressione più evidente è che nessuno dei presenti abbia avuto il coraggio di dire che da Milano si andrà a Bologna soprattutto per «capire»: è inutile bluffare con il movimento: dalla cappa plumbea (siamo i famigerati gruppi, sia la struttura universitaria milanese, sia la diversa composizione di classe di questa città, sia le meno stridenti contraddizioni che qui forse si vivono), da questa cappa plumbea, non ci si esce inventandosi inesistenti contenuti o piattaforme. Ma purtuttavia non andremo a Bologna solo come turisti, porteremo là tutti i problemi che hanno attraversato il movimento a Milano, a cominciare dalla analisi, parziale, personale, contraddittoria, della difficoltà cui è andato incontro il movimento a Milano.

E tutto ciò non è affatto vergognoso: a Milano abbiamo probabilmente ancora tanto da imparare, molte cose da scoprire, e ne abbiamo molta voglia. Forse, da questa prima e fallimentare, per molti versi, uscita degli studenti milanesi, parecchi compagni si aspettavano di più; si aspettavano che qualcuno giungesse sul palco a spaiettare cosa andiamo a fare a Bologna, cosa diremo ecc: tutto questo non è successo, è sintomatico il fatto che molti interventi si incenbrascono sul dopo Bologna: nonostante tutto è meglio riconoscere i propri limiti per cercare di superarli, che fare finta di avere già capito tutto. In modo tale che chi se ne è andato dalla riunione prima della fine, possa tornare avendo molte cose da dire: di questo ne abbiamo proprio bisogno.

Questo non vogliamo perché il movimento non esaurisce l'arco delle esperienze politiche dalle quali nasce l'opposizione politica e sociale, nelle quali a buon diritto trovano la loro collocazione anche organizzazioni diverse. Rivendichiamo perciò la nostra autonomia come collettiva sia di giudizio, sia strutturale. Collettivo politico giuridico

parte del nostro essere sensibile.

Dunque il convegno di Bologna potrà essere utile se permetterà una partecipazione al dibattito di tutti i compagni, compresi quelli che la manifestazione del 12 marzo ha disperso nelle piccole città a ricostruire un movimento anonimo, di serie "B".

I compagni del movimento di Bologna che hanno saputo garantire la democrazia interna in stato d'assedio devono impegnarsi da subito a ricreare le stesse condizioni. Perché la battaglia per la democrazia è ancora tutta da giocare, cominciano dal nostro interno.